

# L'ALBA DELLA PIANA

Settembre 2017



Polistena, Monumento ai Caduti



# L'ALBA DELLA PIANA

SOMMARIO

SETTEMBRE 2017

- 
- 2 LE DUE GEMELLE  
*di Domenico Cavallari*
- 
- 3 NICOLA PASQUALE: L'EROE CALABRESE CONQUISTATORE DI CIMA QUATTRO  
*di Giovanni Quaranta*
- 
- 6 RICORDANDO RAFFAELE ZURZOLO
- 
- 7 USURPAZIONI DI BENI ECCLESIASTICI NELLA PIANA NEL SEICENTO: TACITE O VIOLENTE  
*di Giosofatto Pangallo*
- 
- 9 UN FATTO DI SANGUE A MAROPATI  
*di Andrea Frezza Nicoletta*
- 
- 11 L'IMPERATORE CARLO V A SEMINARA  
*di Antonino Catananti Teramo*
- 
- 13 SOSPETTO TERRITORIO DI ORIGINE VULCANICA NEL CIRCONDARIO DI SCIDO E S. CRISTINA D'ASPROMONTE  
*di Antonio Violi*
- 
- 14 LE STATUE DELLE CHIESE DI CASALNUOVO NEL 1850  
*La Redazione*
- 
- 15 MULINI, FRANTOI E FORNACI NEL TERRITORIO DI CANDIDONI  
*di Ferdinando Mamone*
- 
- 17 SAN GIORGIO NELLA RELAZIONE DEL 1669 REDATTA DAL TABULARIO DOMENICO ANTONIO SABATINO ED INVIATA AL CONSIGLIERE D. TOMMASO CARAVITA  
*di Giovanni Russo*
- 
- 21 IL VESCOVO DI OPPIDO, MONS. GIUSEPPE TETA E IL CONCILIO VATICANO PRIMO (1869-1870)  
*di Letterio Festa*
- 
- 23 ATTIVITÀ ESTRATTIVE NEL TERRITORIO DI GALATRO  
*di Roberto Avati*
- 
- 24 GLI EBREI NELLA PIANA DI TERRANOVA  
*di Rocco Liberti*
- 
- 26 NON VOGLIO ANDARE VIA!  
*di Giorgio Castella*
- 
- 27 DIO, PATRIA E FAMIGLIA NEI QUADERNI DEL CAPITANO BIAGIO SEMINARA  
*di Giovanni Mobilia*
- 
- 30 CORPUSDÒMINI: CON IL RICORDO DI QUANDO A GALATRO, NELL'IMMEDIATO DOPOGUERRA, I FIORI AL SANTISSIMO PIOVVERO DA UN AEREO E DA UNA NAVE – DI CARTA VELINA – NEL CORSO DI UNA FINTA BATTAGLIA AEREO-NAVALE  
*di Umberto di Stilo*
- 
- 32 RICORDANDO LUIGI MASSARA
- 

## L'ALBA DELLA PIANA

A CURA DELL'ASSOCIAZIONE CULTURALE «L'ALBA»

Viale Pietro Nenni, 13 - 89020 Maropati (RC)

☎ 3348615084

✉ [redazione@laldellapiana.it](mailto:redazione@laldellapiana.it)

Il giornale è scaricabile gratuitamente sul sito

[www.laldellapiana.it](http://www.laldellapiana.it)

La collaborazione è per invito ed è completamente gratuita. Manoscritti, fotografie, disegni anche se non pubblicati non vengono restituiti. I lavori pubblicati riflettono il pensiero dei singoli autori i quali ne assumono la responsabilità di fronte alla legge.

Stampato in proprio

In copertina: Polistena, Monumento ai Caduti (foto G. Quaranta)

I racconti di Don Micuccio

## LE DUE GEMELLE

Domenico Cavallari

A Pescàno, anno 1915, il nonno Giuseppe Cavallari, avvocato e notaio, e la nonna Rosa Marina erano rimasti soli, perché mio padre, loro figlio unico, studente universitario, pur potendo essere esonerato dal servizio militare, volle partire volontario, per difendere la Patria, nella guerra che era scoppiata da poco fra Italia e Austria.

Una coppia di contadini che lavorava a Pescàno aveva già un figlio di 15 anni che li aiutava nel lavoro della campagna, quando la donna rimase incinta inaspettatamente e partorì una coppia di bambine, che non stavano mai completamente bene in salute e tenevano impegnata la mamma dalla mattina alla sera, così che non poteva aiutare il marito in campagna.

Di notte le gemelle piangevano sempre e il padre e il fratello non potevano riposare.

Mio nonno disse ai genitori delle gemelle che conosceva due famiglie senza figli desiderose di adottare una bambina per affetto e per farsi anche assistere nella vecchiaia.

Disse pure loro che i due mariti delle due coppie erano medici e potevano dare una mano alle bambine malaticce.

I genitori furono d'accordo, diedero la loro disponibilità al Tribunale dei Minori e mio nonno curò la pratica burocratica dell'adozione.

Le gemelle furono affidate ad una struttura di accoglienza e furono avviate le due coppie aspiranti per l'adozione di fare domanda, così che la pratica, un po' pilotata a fin di bene, si concretizzò nel modo desiderato.

Passarono ventuno anni, mio nonno era morto da poco, il contadino padre delle due gemelle anche, il figlio dei due contadini si era sposato e lavorava ancora a Pescàno da noi e la vecchia madre viveva con lui; era anziana e malata di



cuore, forse anche per aver dovuto allontanare le figlie gemelle.

Spesso chiedeva al figlio delle sorelle gemelle... avrebbe voluto sapere che fine avessero fatto, come si erano fatte e se stavano bene.

Il figlio le disse di non sapere come fare per cercarle... *«Pensiamole guarite completamente, bellissime, che si siano trovate bene e che siano magari sposate, più di questo per noi è impossibile».*

Ma nella vita non si è mai sicuri di niente. Le due sorelline gemelle, adottate da due coppie diverse, ma amiche fra di loro, arrivate alla maggiore età furono informate che erano sorelle gemelle, figlie di due persone che lavoravano in una tenuta agricola in Calabria, presso il notaio Cavallari.

Le due ragazze che stavano tutte e due in Svizzera con i rispettivi genitori adottivi, vennero in Italia e con le informazioni in possesso, raggiunsero Pescàno, anche con l'aiuto di un notaio di Milano che conosceva mio nonno.

Nonna Rosa Marina le accolse sistemandole a Villa Cavallari e fece avvisare il fratello delle gemelle.

Lui arrivò subito dalla nonna: aveva visto sopraggiungere le due ragazze ed aveva capito il miracolo che si era verificato nella sua famiglia, quello di riuscire a trovare le gemelle in un modo insperato.

Abbracciò le sorelle e, in accordo con loro, decisero di preparare la madre all'incontro.

Piano piano il figlio fece capire alla mamma che era riuscito a sapere che le due gemelle si trovavano in Svizzera. La mamma per l'emozione si sentì male e l'incontro previsto per il giorno dopo fu rinviato.

La nonna fece scrivere una letterina dalle ragazze per la propria madre naturale, che lesse mio padre, perché nella famiglia dei contadini tutti erano analfabeti. Nella lettera

c'era scritto che la settimana successiva, dalla Svizzera sarebbero venute in Italia, per conoscere la mamma naturale ed abbracciarla.

La donna sembrò digerire bene la notizia.

L'incontro, nonna lo organizzò alla Villa, dove la mamma delle gemelle, cardiopatica, fu trasferita con tutto il lettino.

Alla comparsa delle due gemelle, già bellissime donne, che si avvicinavano al lettino dove era coricata la loro madre naturale, questa fu colta da un pianto convulso, che le fece venire un infarto. La poveretta morì sotto gli occhi delle figlie. Che destino crudele! La povera mamma e le figlie ritrovate non si sono potute godere a vicenda nemmeno un sorriso.

\* Nell'immagine: dipinto di Domenico Mazzullo, *Mia mamma al focolare*, olio su tela, 90x110.

## NICOLA PASQUALE

L'eroe calabrese conquistatore di Cima Quattro

Giovanni Quaranta

Molte sono le località tristemente famose perché hanno legato il proprio nome alle vicende belliche della Grande Guerra e tra queste, una delle più tragicamente rievocate dalle famiglie calabresi è certamente quella del *Monte San Michele*.

Definito impropriamente "Monte", il San Michele è una modesta altura di appena 275 metri s.l.m. situata a cavallo tra San Martino del Carso (frazione di Sagrado) e Savogna d'Isonzo, nella provincia di Gorizia. Non ha una cima vera e propria ma ben quattro alture non molto distanti una dall'altra, denominate: Cima 1, Cima 2, Cima 3 e Cima 4. Benché geograficamente insignificante, il suo nome è diventato drammatico e terrificante per chi ha dovuto conquistarlo e difenderlo durante la Grande Guerra. Fu teatro del primo attacco condotto con i gas sul fronte italiano il 29 giugno del 1916, quando l'esercito austro-ungarico colse di sorpresa l'esercito italiano utilizzando una miscela di cloro e fosgene. Oltre 2000 fanti trovarono la morte immediata, mentre altri 4000 vennero finiti a colpi di mazza ferrata dagli ungheresi della divisione Honved. Furono i soldati della 22ª Divisione di fanteria<sup>1</sup> italiana ad accorrere per dare manforte ai pochi superstiti ed arginare l'attacco degli ungheresi.

Il San Michele, grazie alla sua posizione, dominava la bassa valle dell'Isonzo e permetteva di tenere sotto controllo la città di Gorizia. Con la *Prima battaglia dell'Isonzo*, la postazione venne pesantemente fortificata dagli austro-ungarici, tramite un ampio sistema di caverne e ricoveri, e munita di cannoni di grande calibro. L'esercito italiano tentò per mesi di conquistarlo, tanto che la sanguinosa *Seconda battaglia dell'Isonzo* è nota anche come battaglia del San Michele, perché ivi lo sforzo italiano fu più concentrato e intenso. Le estese fortificazioni, difese da

reparti ungheresi, resistettero a diversi attacchi e il Monte cadde nelle mani degli italiani solamente durante la *Sesta battaglia dell'Isonzo* che vide protagoniste tre brigate formate prevalentemente da soldati calabresi: Brescia, Ferrara e Catanzaro.

*"Il Monte S. Michele fu conquistato*



*dalle fanterie della 22ª Divisione (Catanzaro). Però non è assodato chi abbia, per il primo, messo piede nelle trincee di cima quattro. Se ne contendono il vanto e l'onore il 19° ed il 48° Fanteria."*

Così, nell'estate del 1921, iniziava l'articolo *"La Sagra di Santa Gorizia: Il San Michele conquistato dai Reggimenti Calabresi della Divisione di Catanzaro (6-9 agosto 1916)"*, pubblicato in due parti dal giornale catanzarese *"Verità"*<sup>2</sup>, nel quale veniva riportato uno scritto a firma del capitano Francesco Giangreco che, sollecitato dalla Redazione del giornale, e "unicamente per l'esattezza storica" nel raccontare la sua versione sulla conquista di Cima Quattro del San Michele, rivelava il nome del fante che

occupò per primo le trincee nemiche: un certo Oxoli, veneto, che, da notizie a lui riportate, aveva perso la vita nell'attacco<sup>3</sup>.

La polemica, a distanza di alcuni anni dalla fine del conflitto, era stata rinfocolata da una lettera (già pubblicata dallo stesso giornale) del Generale Francesco Rocca, comandante della Divisione di Milano che, nell'agosto 1916, era a capo della Brigata Ferrara, nella quale scriveva:

*«La conquista della cima quattro fu materialmente fatta dalla Brigata Brescia, ma dal mio osservatorio di quota 141 ebbi la chiara visione di un soldato del 48° che dopo essere penetrato nella trincea nemica si portò sulla cima quattro, e fece segno di chiamata con la mano alle truppe che fronteggiavano quel tratto della posizione».*

Alla lettura del documento, alcuni ufficiali della Brescia, evidentemente infastiditi, si rivolsero al giornale per ribadire che Cima Quattro era stata occupata, per primo, da un soldato del 19° fanteria.

Fu per questo motivo che il giornale catanzarese decise di pubblicare il racconto dell'allora capitano Francesco Giangreco che, da tenente comandante di compagnia, aveva partecipato attivamente alla battaglia nelle fila del I° Battaglione del 19° Fanteria, comandato da Nicola Pasquale di Anoina, prima col grado di Maggiore e dopo di Tenente Colonnello.

Questi era nato nella frazione di Anoina Superiore il giorno 8 del mese di ottobre 1866. Era figlio dell'avvocato Francesco Pasquale e di Maria Antonia Nicoletta. Arruolato nel gennaio 1884 nel Regio Esercito come soldato volontario, percorse tutte le tappe di una carriera brillante raggiungendo il grado di Generale di Divisione. Morì a Roma il 24 novembre 1941<sup>4</sup>.

L'altro protagonista, Francesco Giangreco, era nato ad Avola (SR) il 23



settembre 1891. Ufficiale di complemento, venne richiamato per mobilitazione nel maggio 1915 e, con il 19° Reggimento Fanteria della Brigata "Brescia", prese parte a tutte le battaglie dell'Isonzo. Pluridecorato della Grande Guerra (2 MAVM, 1 MBVM, Croce al Merito di Guerra), partecipò anche al Secondo conflitto mondiale e fu uno dei pochissimi internati superstiti di Flossenbürg. Raggiunse il grado di Generale di Brigata.

Sempre memore delle vicende della Grande Guerra, così espresse il desiderio testamentario di essere sepolto negli stessi posti ove aveva visto perire molti commilitoni: «Il mio più vivo desiderio è di essere seppellito sul versante sud della Cima 4 del Monte San Michele del Carso che declina sulla Sella di S. Martino». Alla morte, che avvenne a Catania il 9 ottobre 1980, come da suo desiderio, venne sepolto nel cimitero di San Martino del Carso.

Nella memoria che affida alla pubblicazione del giornale "Verità", Giangreco racconta particolari inediti e assegna il merito della conquista di Cima Quattro alle scelte del Ten. Col. Nicola Pasquale che, contravvenendo agli ordini superiori (e ciò significava una più che probabile condanna a morte), decise di cambiare strategia assumendo la grave decisione di mandare all'attacco il proprio reparto, e tutto ciò determinò la conquista di Cima Quattro del San Michele.

«La Brigata Brescia, schierata davanti alle cime tre e quattro del S. Michele, non aveva ordini di effettuare l'occupazione: troppi vani tentativi si erano fatti contro quelle posizioni, troppo sangue le aveva inutilmente bagnate, troppe brigate si erano sfasciate

contro i reticolati di cima tre e di cima quattro, perché i Comandi delle Grandi Unità impegnate, osassero crederne possibile l'occupazione con un attacco frontale; e tanto meno con truppe che ripetutamente vi avevano invano cozzato contro, profondendo senza fine eroi ed eroismi. Per contro, il nemico, conscio dell'importanza singolare di quelle due gobbe, vi aveva messe a presidio le truppe sue più scelte, che si sarebbero battute con l'usato e noto valore sempre dimostrato dai massicci Honweds ungheresi. La conquista del S. Michele fu quindi concepita con una manovra di aggiramento: la Brigata Brescia avrebbe dovuto limitarsi ad una azione passivamente dimostrativa, la Brigata Catanzaro alla sua sinistra e la Brigata Ferrara alla sua destra per la sella di S. Martino, avrebbero dovuto sferrare lo attacco decisivo, attacco a fondo alle ali, per cui cima tre e cima quattro

avrebbero dovuto essere isolate e cadere per manovra...

Ispirandosi a questa concezione, metà dei battaglioni della Brigata Brescia vennero inviati alla dipendenza di altri Comandi, sicché ciascun reggimento, per l'azione imminente (che doveva essere dimostrativa) non disponeva in sostanza che di un sol battaglione; un altro era alla dipendenza del Comando di Brigata. Così il mattino del 6 agosto 1916, il 19° Fanteria davanti alla cima quattro di S. Michele, non aveva che le quattro compagnie del 1° battaglione, al comando del Tenente Colonnello Pasquale Cav. Nicola, soldato di vecchio stampo, dalla mente eletta e dall'animo adamantino. Davanti a noi, la posizione era tremenda: lavori di zappa e di mina, nello inverno precedente, avevano determinato un inestricabile groviglio di linee, trincee, camminamenti, cunicoli di approccio etc.»

Dopo aver illustrato quale fosse lo schieramento delle forze in campo, Giangreco così continua nella cronaca di quella decisiva giornata: «Al mattino, dopo aver fatto ritirare un po' indietro la primissima linea per permettere all'artiglieria nostra di bombardare le trincee nemiche, senza danneggiare i nostri reparti, il Tenente Colonnello Pasquale chiamò i Comandanti di Compagnia: "Ragazzi - ci disse - ho ricevuto un ordine strano: tutti dovranno attaccare meno che noi; ecco l'ordine: la Brigata Brescia deve fare solo un'azione dimostrativa!... attaccheranno alle ali la Ferrara e la Catanzaro. Infatti sul nostro fronte, due sole batterie da campagna e una di bombarde batteranno il nemico; le altre artiglierie devono sparare alle ali. Questi ordini non si dovrebbero dare; io li comunico a voi, non ne faccio un mistero, perché di voi mi fido; ma io



voglio che il 19° vada avanti ugualmente, e più di tutti!" Ci sentimmo fremere! Quale tremenda responsabilità assumeva quell'uomo e con qual pacatezza!».

Racconta ancora Giangreco che al rientro al ricovero del suo comando, sotto l'infuriare del bombardamento, i fanti erano in trepida attesa, anelanti di iniziare l'attacco alle postazioni nemiche, cosa che avvenne alle ore 15,47.

La conquista del San Michele così veniva comunicata alle truppe: «Lotta non meno cruenta ma altrettanto vittoriosa si svolgeva intanto (6 agosto) sul margine settentrionale del Carso, ove le valorose fanteria della 22ª Divisione, (Brigata Brescia, 19° e 20° Regg.; Brigata Ferrara, 47° e 48° Regg.; Brigata Catanzaro, 141° e 142° Regg.) assalivano la munitissima linea di vetta del monte S. Michele, altro possente baluardo della difesa di Gorizia e di quella del Carso a un tempo, già in 15 mesi di guerra bagnato da tanto generoso sangue italiano, e dopo insistenti assalti riuscivano a conquistarla interamente».

Nel numero 15 della *Verità* del 15 agosto 1921, veniva pubblicata la seconda parte del racconto di Giangreco il quale continuava la cronaca di quel 6 agosto 1916, rievocando le gesta di alcuni ufficiali e narrando alcuni aneddoti.

«Il Ten. Colonnello Pasquale, tranquillo, pacato, impassibile sotto il diluviare delle granate, era raggianti per lo splendido successo. Profondamente colpito dalla morte dell'Aiutante, caduto al suo fianco quasi decapitato da una scheggia, era però lieto della vittoria da nessuno prevista, da lui solo voluta, lieto che i morti fossero già abbastanza vendicati; e pareva avesse riacquistata l'agilità di venti anni e la corpulenta persona non più l'affaticasse».

A conclusione, ribadiva ancora Giangreco che la conquista del San Michele, propedeutica alla presa di Gorizia, era da ascrivere esclusivamente alla decisione del Ten. Col. Nicola Pasquale. «Ma la "causa causarum", la premessa indispensabile per la conquista di Gorizia fosse assicurata a sud era stata già brillantemente conseguita la sera del 6 agosto. Ed – è bene ripeterlo – solo per la eroica e intelligente iniziativa di chi, comandando reparti destinati ad un'azione diversiva, seppe cogliere l'attimo fuggente e ordinare invece un'azione a fondo, assolvendo un altis-



**Il capitano Francesco Giangreco in una foto con dedica a Nicola Pasquale**

simo dovere militare, sfidando la tremenda responsabilità che un insuccesso avrebbe inesorabilmente determinata.

Alla vecchia bandiera del 19° Fanteria, pur onusta di gloria, manca un segno onorifico che ricordi la storica giornata, la vittoria che fu dell'Esercito tutto, ma che fu, per grandissima parte, frutto del valore degli eroici fanti del Reggimento calabrese. Perché? Dimenticanza? Sarebbe mostruosa! E allora?...



**La Medaglia d'Argento concessa per la conquista del San Michele**

Dopo la conquista del San Michele, Nicola Pasquale ebbe assegnata la seconda Medaglia d'Argento al Valor Militare<sup>5</sup>. Tale concessione, però, non soddisfò pienamente le aspettative del valoroso combattente che non vide confermate le promesse avute dai superiori.

Da Napoli, il 17 giugno 1920, indirizzò una lettera al Ministero della Guerra per lamentarsi di non aver avuto il giusto riconoscimento per la condotta tenuta al comando delle truppe durante la battaglia del San Michele dell'agosto 1916.

Dopo aver illustrato come si svolsero le manovre di attacco ed elogiato molti dei combattenti, non tralasciò di biasimare chi aveva male operato.

«Invitai subito il comandante del vicino battaglione della Ferrara ad avanzare sollecitamente su S. Martino, affatto sgombro, come fu constatato da una pattuglia comandata dal S.Ten. Sig. Mariani.

Il Magg. Gen. Comm. Baldassarri<sup>6</sup>, rammenterà certamente questa brillante fase del combattimento, perché io denunziai a lui il comandante della Ferrara, perché non voleva avanzare su S. Martino, nonostante le mie assicurazioni che era sgombro, anzi il Gen. Baldassarri personalmente mi assicurò che aveva riferito il fatto al comandante della Ferrara ed a quello della Divisione (22ª).

Terminata la battaglia, trasmisi al comando di reggimento la relazione sulle operazioni compiute dal 6 al 10 agosto, e feci per i miei dipendenti le proposte per ricompense.

Per me, dopo i brillanti successi, il Col. Cav. Moreschi scrisse un biglietto, che conservo ancora, col quale mi annunciava che per conforme giudizio del comandante della Brigata mi avrebbe proposto per la promozione a scelta a colonnello per merito di guerra. Ma due giorni dopo io fui trasferito al comando del 12° Fanteria, ed ivi il Col. Moreschi mi informò che era spiacente di non aver potuto mantenere la promessa, dicendomi anche la ragione, che prego farsi dire dal Col. stesso, il quale certamente la rammenterà.

Egli inoltre mi avvertiva che mi aveva proposto per una medaglia d'argento al valore, che poco dopo mi fu concessa sul campo, di motu proprio del Capo di S(tato) M(aggiore) dell'esercito con la seguente motivazione:

«In più giorni d'operazione, guidava i propri reparti alla espugnazione di tre ordini di difese nemiche, esponendosi



Monte San Michele, Monumento alla Brigata Brescia

*sempre, con serenità e ardimento ammirabili, all'intenso fuoco dell'avversario e imprimendo, con la virtù dell'esempio e della parola incitatrice, ai propri dipendenti slancio e vigore irrefrenabili.*" – S. Michele del Carso, 6-10 agosto 1916. (Brevetto n. 29876, del 10 novembre 1917).

*Pare che il comandante della Brigata Col. Cav. Baldassarri, mi abbia proposto per la concessione della croce di cavaliere nell'ordine militare di Savoia, che non ebbi.*

*L'operazione contro "Cima 4" fu brillante, pel modo come si svolse, per i risultati immediati, per il valido concorso all'azione delle truppe laterali e per la complessività dei problemi che il comando delle truppe dovette risolvere fatto il vivissimo fuoco nemico, in terreno scoperto perché declinante verso il nemico e privo di vegetazione, tanto che durante la notte si dovettero eseguire rilevanti lavori per riattare qualche camminamento.*

*L'operazione fu compiuta unicamente con le truppe al mio comando diretto, per un totale di due battaglioni e 1/2, oltre le armi speciali (artiglieria da montagna, mitragliatrici, pistole mitragliatrici). Speravo nella promessa promozione, ma rimasi deluso, ed insoddisfatto della concessione della medaglia d'argento, perché nell'opera mia durante la battaglia prevalsero certamente sul valore personale le cure del comando di un gruppo di reparti superiore al mio grado ed a queste cure fu dovuto in buona parte il felice successo di quattro giorni di operazioni, che per detto di ufficiali che seguirono il reggimento in tutta la campagna, rimasero la gloria più spiccata del reggimento".*

A conclusione, ci auguriamo che questo breve scritto possa contribuire, a un secolo di distanza, a far luce su una delle pagine gloriose e inedite della nostra storia, rendendo nel contempo il giusto onore alla memoria del generale Nicola Pasquale che merita di essere annoverato tra gli Eroi della Grande Guerra.

**Note:**

<sup>1</sup> La 22<sup>a</sup> Divisione di Fanteria, con sede a Catanzaro, era formata dalle brigate *Brescia* (19° e 20° Reggimento, con sede in tempo di pace rispettivamente a Monteleone di Calabria – attuale Vibo Valentia – e Reggio Calabria) e *Ferrara* (47° e 48° Reggimento, con sede rispettivamente a Lecce e Catanzaro). Da quest'ultima, il 1° marzo 1915, venne costituita ufficialmente la brigata "Catanzaro". Il Comando Brigata e il 141° Fanteria si formarono con elementi provenienti dal Deposito del 48° Fanteria, mentre il 142° era stato già formato dal 1° gennaio precedente con elementi del Deposito del 19° Fanteria. Anche il Comando della brigata Jonio e il 221° Fanteria vennero costituiti dal Deposito del 48°.

<sup>2</sup> *Verità: Notiziario della 21<sup>a</sup> Divisione di Fanteria*, Anno II, N. 14, 31 luglio 1921 e N. 15, 15 agosto 1921.

<sup>3</sup> Nell'Albo d'Oro è riportato solamente un caduto di cognome Oxoli: il soldato Giacomo Oxoli di Luigi, classe 1893, nato a San Martino dell'Argine, morto il 26 agosto 1917. Probabilmente, in un primo momento il veneto Oxoli potrebbe essersi sbandato e pertanto dato per disperso.

<sup>4</sup> Per una biografia e per una storia completa di Nicola Pasquale, si auspica uno studio più ampio con la pubblicazione di una specifica monografia.

<sup>5</sup> Nel corso della Grande Guerra, Nicola Pasquale venne decorato con 3 M.A.V.M. La prima a Sdraussina-Bosco Cappuccio (18-27 luglio 1915), la seconda a S. Michele del Carso (6-10 agosto 1916) e la terza a Vertoibizza (12 settembre- 3 novembre 1916).

<sup>6</sup> Baldassarre Baldassarri, Comandante della Brigata Brescia.

(\*) Si ringrazia la famiglia Pasquale di Anioia, per aver gentilmente messo a disposizione foto e documenti custoditi nel loro archivio privato.

Ricordando  
**Raffaele Zurzolo**



Venerdì 14 aprile 2017, in seguito a un fatale incidente domestico, ci ha lasciati il professore Raffaele Zurzolo. Poeta, scrittore, drammaturgo e docente per oltre 40 anni negli Istituti superiori. Era nato a Polistena dove ha vissuto per tutta la vita. Si era laureato in Lettere Classiche presso l'Università degli Studi di Messina. Appassionato di musica, fin da ragazzo, da autodidatta, imparò a suonare la chitarra, il mandolino, il violino e il pianoforte, arrivando anche a scrivere composizioni musicali, alcune delle quali strumentate per banda.

La cerimonia funebre si è svolta in un clima di commozione generale, il pomeriggio di Pasqua presso il Santuario della Santissima Trinità di Polistena. All'uscita dalla chiesa, la salma è stata salutata dai numerosi presenti tra le note dello Storico Complesso Bandistico "Città di Polistena".

Tra le sue composizioni letterarie si annoverano:

- le opere dialettali *Lu Vangelu di Cristu, Li fatti di l'Apostuli, L'Apo-calissi e fini di lu mundu, La Divina Cummeddia, Care memorie, Sonetti e Favole, Lu briganti Musulinu, Ruggiadosi sentieri, Santa Marina;*
- le poesie in lingua *Oltre i confini del vento, Sospirati silenzi, Le stagioni del tempo;*
- il dramma religioso *Maria Maddalena;*
- i racconti *La piana degli ulivi, Fatti e personaggi;*
- la tragedia storica *Manfredi;*
- il romanzo *La strada del Santo.*



## USURPAZIONI DI BENI ECCLESIASTICI NELLA PIANA NEL SEICENTO

Tacite o violente

Giosofatto Pangallo

L'usurpazione di beni appartenenti alla Chiesa o a Opere pie, era ricorrente, in passato, nella Piana, come altrove, attuata solitamente da proprietari terrieri, grandi e piccoli, e purtroppo anche, come in questo caso, da ecclesiastici.

Nel XVII secolo, il ven. Seminario arcidiocesano di Reggio tra gli altri benefici deteneva "il Beneficio semplice Abbatia nuncupata sotto titolo di S.a Maria in Chiero, o Chero, quale tra l'altri beni tiene e possiede uno territorio detto il feudo di Guardacasa, che consiste in terre seminatorie con celsi, et altri arbori fruttiferi"<sup>1</sup>.

Si trattava di "tumulate venti e mezza in circa di terre", situate nella Piana, in diocesi di Mileto, esattamente in zona ricadente nella pertinenza di S. Martino<sup>2</sup>, allora casale di Teranova.

Per l'affitto di tale fondo rustico, sdoppiato in due appezzamenti di tomolate diciotto e due e mezzo, era corrisposto al Seminario, tramite il suo Affittatore, "tanto frutto annuo quanto si semina da ogni conduttore seu massaro, vulgo detto la Coverta, e con il suo ritratto s'alimentano l'Alunni di detto Seminario che attendono allo studio delle humane lettere e servizio della chiesa metropolitana di essa città"<sup>3</sup>.

I conduttori o massari decadevano dall'affitto "ipso jure ipsoque facto senz'altra richiesta giudiziale o extragiudiziale non corrispondendo detto jus della Coverta a favore delle Chiese e Luoghi pii che ve la devono percipere, per tre anni continui".

Come segno distintivo di appartenenza dei fondi rustici al Seminario si

soleva "affiggere in dette terre una Croce"<sup>4</sup>.

Dichiarato decaduto dall'affitto Ottavio Manteneo, per non aver corrispo-

minato l'8 dicembre 1658 da papa Alessandro VII (1655-1667) vescovo di Conversano<sup>9</sup>, oggi in provincia di Bari, dove rimase dodici anni<sup>10</sup>. Il 1° settembre

1670 fu nominato arcivescovo di Santa Severina dal pontefice Clemente X (1670-1676), prendendo possesso dell'arcidiocesi calabrese il successivo 1° ottobre e rimanendovi fino al 1673, allorché ritornò a Molochio, dove morì il 30 ottobre di quel medesimo anno<sup>11</sup>.

Un'informativa del Procuratore del Seminario di Reggio<sup>12</sup>, sicuramente redatta nel mese di novembre 1673, dopo qualche giorno dalla morte di mons. Palermo, faceva sapere alla Curia Arcivescovile di quella città, di cui era allora arcivescovo mons. Matteo di Gennaro (1660-1674), che, prima di essere nominato vescovo e poi arcivescovo, "d. Giuseppe Palermo finito il suo affitto s'ha fraudolentemente ritenuto et usurpato dette tumulate venti e mezza in circa di terre con haversi percetto ogni anno il loro frutto, e convertito in proprio uso sin all'ultima sua infermità e per



Mons. Giuseppe Palermo

sto tale "jus di Coverta per lo spazio di tre anni continui", la proprietà passò, "ipso facto", all'Ente ecclesiastico e per esso a don Giuseppe Palermo, il quale dal "1638 e per alcuni anni continui è stato Affittatore delle Rendite di detto Seminario"; egli incamerò le terre "aggrigate a detto Seminario con haver affisso in suo nome il solito segno della Croce nelle medesime terre"<sup>5</sup>.

Don Giuseppe Palermo<sup>6</sup>, sacerdote secolare di Molochio superiore, casale, come il suddetto S. Martino, di Terranova<sup>7</sup>, archidiocesano di Reggio<sup>8</sup>, fu no-

qualche poco tempo ha corrisposto per dette terre a detto Seminario e suo Affittatore detto jus di Coverta, et essendo stato creato Vescovo di Conversano e dopo Arcivescovo di Santa Severina non solo per tre anni continui, a questa parte, ma anco per lo spazio d'anni dice et otto in circa non ha fatto detta corrispondenza"<sup>13</sup>.

Quindi, il Palermo, prima della sua prelatura, aveva incamerato ogni anno tutta la rendita del feudo suddetto indebitamente, senza cioè versare al seminario per oltre vent'anni quanto dovuto per

le finalità stabilite, ossia a favore dei seminaristi.

Egli stesso, che, pur essendo un eminente esponente del clero, rimaneva sempre un sacerdote diocesano di Reggio, dopo i canonici tre anni d'insolvenza non si ritenne "ipso facto" decaduto dall'affitto "come in detto feudo, Diocesi e luoghi convicini è stato sempre solito, et è comune osservanza da diece, venti, trenta quaranta, cinquanta e cento anni e più a questa parte"<sup>14</sup>.

Continuò abusivamente, quasi in maniera silente e tacita, a usufruttare personalmente delle rendite, evidenziando, così, di essere poco severo con se stesso, al contrario di come lo era con gli altri, specie riguardo alla vigorosa azione avviata, per abolire le nullius, nei conflitti giurisdizionali nei confronti dei Gerosolimitani di Putignano e delle Benedettine di Castellana.

Solo poco prima di morire "ritiratosi in Molochi, sua Patria", l'Affittatore del seminario, pro tempore, incamerò i beni rustici, facendo "affiggere in dette tumulate venti e mezza in circa di terre detto solito segno della Croce in nome di detto Seminario in luogo patente e manifesto"<sup>15</sup>.

Quindi, di fatto, il Palermo da "Affittatore delle Rendite del Seminario" divenne usurpatore fino alla sua morte.

Tuttavia, la questione della legittima proprietà delle terre suddette non finì con la loro aggregazione al seminario da parte del nuovo Affittatore, poiché un altro maldestro colpo di mano contro di esse fu attuato e portato a segno anche questa volta da parte di clerici del casale di Molochio superiore. E se il primo, ossia quello di d. Giuseppe Palermo, era avvenuto sotto silenzio e in maniera pacata, l'altro fu una tempestiva e "super violenta usurpazione [di] terreni de dominio, proprietate, et percezione di detto Seminario", condotta con "vi, et timore incusso, dolo et fraude"<sup>16</sup>.

Non appena, infatti, si ritrovò "in dette terre affissa detta Croce", che ridava, riconosceva e indicava la piena proprietà delle terre al Seminario, "li RR. Preti di Molochi d. Giuseppe Palermo, nepote del detto già Arcivescovo, d. Antonio Scarpari, d. Alberto Monteleone, d. Fantino Roman Francesco Scarpari Diacono selvaggio<sup>17</sup> et altri ecclesiastici e laici in comitiva al numero di dodici in circa armati di Scopette et altra sorte d'armi con dolo, e fraude [...] li giorni a dietro hanno levato via detta Croce e violentemente hanno arato, e fatto arare e seminare<sup>18</sup> dette tumulate venti e mezza in circa di terre con haversi armata manu usurpato la loro proprietà in loro uso, et essendo andate

in detto luogo persone mandate dall'hodierno Affittatore di detto Seminario a protestarsi come s'hanno in suo nome protestato di detta violenta usurpazione e del danno, e pregiudizio notabile di detto Seminario per farli maggiormente confermare nella loro mala fede, e fraude, cioè non ostante detti Preti hanno seguitato ad arare, e fare arare dette terre con havere anco con l'armi in mano minacciato dette persone andate per parte del Seminario, quali intimorite s'hanno ritirato senza far'altro, ridonando di ciò publico scandalo alle persone di detto luogo e suoi convicini"<sup>19</sup>.

Questi due episodi, che, stranamente, coinvolgevano chierici diocesani, evidenziavano, nella fattispecie, due modi diversi di usurpare la proprietà della Chiesa e delle Opere pie: l'uno silenzioso e senza scalpore, l'altro prevaricante e con toni accesi, impositivi e delinquenziali.

In entrambi i casi, purtroppo, a usurpare dette terre erano stati degli ecclesiastici, vescovo e preti, supportati anche da qualche diacono selvaggio e da laici, con o senza violenza. La loro avidità si rivolgeva, in questo caso, verso gli stessi beni di Enti religiosi, che proprio loro avrebbero dovuto salvaguardare, difendendone l'appartenenza e la conservazione; nel contempo, la loro venalità, l'uso disinvolto di armi, gli atteggiamenti determinati e arroganti, l'impossessarsi della roba degli altri e l'usufruire dei suoi frutti, sicuramente, mal si conciliavano con la loro condizione di religiosi consacrati.

Peraltro, che i laici usurpassero proprietà terriere, o parte di esse, era cosa risaputa; meno usuale era che lo facessero anche gli ecclesiastici.

Eppure ciò si verificava.

#### Note:

<sup>1</sup> ARCHIVIO STORICO DIOCESI DI REGGIO CALABRIA-BOVA (ASDRB), *Oppido - Molochio*, b. 3202, 1673 - Seminario di Reggio - Abadia di S.a Maria in Chero, ff. 28r-28v.

<sup>2</sup> Guardacasa era una vasta contrada compresa nella circonfenza del casale di S. Martino, detta anche Guardacaso e Vardacaso, dove oltre alla presenza di terre aratorie con alberi fruttiferi, si coltivava anche abbondantemente la vite, spesso associata alle due varietà di gelso, bianco e nero: SEZIONE ARCHIVIO DI STATO DI PALMI (SASP), F. BORGHESE, notaio di Terranova, b. 37, vol. 570, 26 giu., 28 dic. 1633, ff. 14v, 43v; PLATEA DELLA PARROCCHIALE CHIESA DEL GLORIOSO SAN NICOLA DE' LATINIS DI TERRANOVA, 1647, f. 33r e sgg.

<sup>3</sup> Già in età angioina, peraltro, l'arcivescovado di Reggio possedeva nella "Piana di S. Martino" fondi rustici, dai cui massari o conduttori riceveva annue quantità del grano prodotto: ACCADEMIA PONTANIANA, *I registri della cancelleria angioina*, ricostruiti da R. Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani, II ed., voll. 50, Napoli 1957-2010, vol. III, 1269-70, 1968, p. 283.

<sup>4</sup> ASDRB, *Oppido-Molochio*, b. 3202, cit., f. 28r.

<sup>5</sup> *Ivi*, ff. 28r-28v.

<sup>6</sup> Un don Giuseppe Palermo di Molochio superiore, sicuramente il nostro, era in quello stesso periodo interessato ad acquistare e permutare fondi rustici, nonché a ricevere pagamenti annui di censi perpetui e bullati: SASP, F. Borghese, cit., b. 37 bis, vol. 572, 15 ott. 1636, f. 61r; vol. 573, 9 gen., 10 feb. 1639, ff. 5v, 14v.

<sup>7</sup> Giosofatto Pangallo, *I casali di Terranova*, Forgraphic, Taurianova 1993, pp. 19, 57.

<sup>8</sup> Molochio era quel tempo compreso nella giurisdizione ecclesiastica dell'Archidiocesi di Reggio: Francesco Russo, *Storia dell'Archidiocesi di Reggio Calabria*, voll. 3, Laurenziana, Napoli 1961-1965, vol. III, 1965, p. 196.

<sup>9</sup> Cronotassi dei vescovi di Conversano. La città pugliese, di origine preromana, divenne nel secolo XI, in età normanna, sede di un'estesa contea di una parte della Puglia centro-meridionale; fu un'importante diocesi e centro religioso sin dal Medioevo.

<sup>10</sup> Egli, rifacendosi alla Bolla *Inscrutabili Dei providentia* di papa Gregorio XV del 1622, tentò di risolvere i conflitti giurisdizionali allora esistenti in diocesi, annullando le nullius, ossia ripristinando le sue prerogative sulle terre non soggette alla sua autorità, benché fossero nell'ambito territoriale diocesano; avanzò, perciò, rivendicazione su Putignano, contro i Gerosolimitani, e su Castellana, contro le Benedettine.

<sup>11</sup> Antonio Can. Puja, *Per una Cronotassi dei Vescovi e degli Arcivescovi di Santa Severina. Primi appunti*, Tipografia Pontificia degli Artigianelli, Napoli 1907, pp. 24, 29, 35. Il Fiore lo menzionava come "persona d'insigne letteratura, singolarmente astrologica": Giovanni Fiore, *Della Calabria Illustrata*, tomo II, Stamperia D.co Roselli, Napoli 1743, p. 334.

<sup>12</sup> Si riportano opportunamente stralci significativi del documento, depositato nell'Archivio diocesano di Reggio Calabria, a dimostrazione diretta di quanto accaduto in dette terre.

<sup>13</sup> ASDRB, *Oppido-Molochio*, b. 3202, cit., f. 28v.

<sup>14</sup> *Ivi*, f. 28r.

<sup>15</sup> *Ivi*, f. 28v.

<sup>16</sup> *Ibid.*, *Oppido-Molochio*, b. 3202, cit., Intestazione, f. 28r.

<sup>17</sup> I diaconi selvaggi erano uomini privi di scrupoli, forniti di tonsura e spesso protetti dalle giurisdizioni vescovili: Antonino Basile, *Conflitti giurisdizionali fra il vescovo di Mileto in Calabria e il vicere di Napoli sulla fine del secolo XVI*, in "Atti del 3° Congresso storico calabrese", Napoli 1964, p. 351.

<sup>18</sup> Questi atti stavano a indicare la presa di possesso, o addirittura la piena proprietà, delle suddette terre, così come si usava fare, a quei tempi, dopo l'acquisto di un immobile; in particolare per un fondo rustico si usava entrare in esso, camminare, rompere rami e fare altri segni denotanti la vera, reale e corporale possessione: Giosofatto Pangallo, *Terranova. Una città feudale calabrese distrutta nel 1783. Amministrazione, società, economia*, Centro studi Medmei, Rosarno 2010, p. 163.

<sup>19</sup> ASDRB, *Oppido-Molochio*, b. 3202, cit., ff. 28v-29r.

(\*) Sotto l'immagine riportata nel quadro che raffigura Mons. Giuseppe Palermo, vi è la seguente iscrizione: ILL.MO AC REVE [...] DNUS JOSEPH PALERMO COMUNIS MELOCHII HONOR ATQUE DECOR PATRIAE EPISCOPUS SANCTAE SEVERINAE QUATUORQUE ANNIS ECCLESIAM ILLAM GUBERNAVIT. POSTEA IN PATRIAM REDITUS. FUNDAVIT HANC COLLEGIALEM ECCLESIAM SUB TITULO SANCTI JOSEPHI: INTERIM OBIT SUB DIE TRIGESIMA PRIMA MENSIS OCTOBRIIS MILLESIMI SEXAGESIMI SEPTAGESIMI TERTII ETATIS SUAE SEXAGINTA DUO [...].

## UN FATTO DI SANGUE A MAROPATI

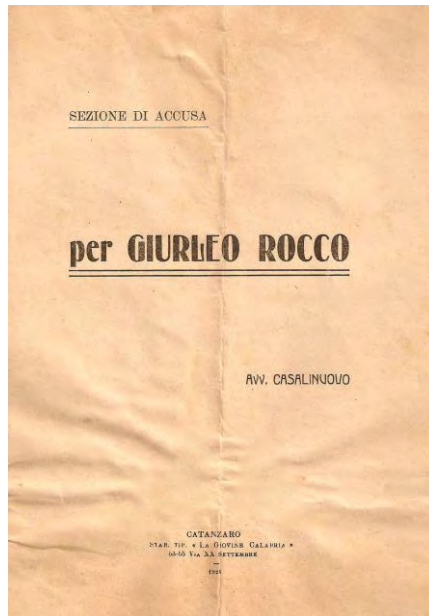
Andrea Frezza Nicoletta

Abbiamo ritrovato tra le carte del signor Francesco Nicoletta fu Domenico l'arringa dell'avvocato Giuseppe Casalnuovo da Catanzaro, a difesa di Ciurleo Rocco, che fu imputato innanzi alla sezione di accusa della corte di assise di Palmi, di aver istigato il proprio figlio Antonino Ciurleo all'omicidio di Seminara Domenico. L'avvocato Giuseppe Casalnuovo fu amico intimo di Francesco Nicoletta, e fu socialista fervente, compagno dell'Onorevole avvocato Francesco Arcà, primo cugino del signor Nicoletta. Alcuni membri della famiglia del Ciurleo ed il Ciurleo stesso erano dipendenti e collaboratori dell'azienda agricola Nicoletta di Maropati. Attraverso la disamina dell'arringa, apprendiamo una serie di particolari e di note di cronaca interessanti, che in qualche misura ci aiutano a ricostruire la vita sociale di Maropati in quel periodo.

Sappiamo per certo che il fatto avvenne il 29 luglio del 1920, infatti nella tarda sera di quel giorno venne ucciso con un colpo di fucile, sparato dall'ombra, il pastore maropatese Domenico Seminara, che stava, al momento dell'uccisione, discorrendo tranquillamente con la propria moglie, nell'aia della propria masseria in agro di Feroletto della Chiesa. Il Ciurleo Rocco fu imputato di aver istigato il figlio Antonino, alias "Chielazzo", ad uccidere il Seminara Domenico. I Ciurleo furono difesi appunto, grazie all'interessamento del signor Nicoletta, dal famoso avvocato Giuseppe Casalnuovo. Non conosciamo, però, alla luce dei documenti trovati nell'archivio privato della famiglia Nicoletta di Maropati, quale sia stato poi l'esito di questo processo, di quando esso si sia concluso, e quali condanne abbia comportato e per chi.

Ci azzardiamo, nonostante l'incompletezza dei dati storici, a fare comunque delle brevissime e modeste considerazioni, prima di riprodurre integralmente il documento storico ritrovato, come siamo soliti fare.

Alcune di queste considerazioni sono di tipo sociologico e altre di tipo criminologico: 1) Per una delle parti in causa, quindi per i Ciurleo (riportati nel documento con il nome di Giurleo) padre e figlio, che sono il presunto mandante e il presunto autore del grave reato di omicidio volontario, si muove e si interessa della vicenda però, un



notabile, Francesco Nicoletta, che a difesa dei propri protetti decide di chiedere l'intervento difensorio di uno tra i più noti penalisti dell'epoca; sappiamo pure a questo proposito che fu il Nicoletta stesso a pagare il cospicuo onorario al principe del foro Giuseppe Casalnuovo. Diconosciamo inoltre chi fu il difensore della parte offesa.

2) Il contesto sociale in cui avvengono i fatti, appare fortemente degradato: il furto campestre è all'ordine del giorno e spesso assume una forma larvata di lotta di classe. Le più grandi aziende agricole di Maropati, come quella dei Francone e dei Nicoletta, che possiedono fondi rustici in più comuni limitrofi, assumono alle proprie dipendenze, come salariati fissi, individui spesso socialmente temibili, che hanno già conosciuto il carcere e che hanno il compito di sorveglianza diurna e notturna dei fondi agricoli.

3) Apparentemente l'omicidio ha come movente alcuni furti reciproci subiti da ambo le parti. Il benestante pastore Domenico Seminara, poco tempo prima della sua uccisione, subisce un furto di quaranta pezze di formaggio, per questo furto erano stati denunciati Antonino Ciurleo e Michele Condoluci da Melicucco. Rocco Ciurleo aveva subito poco tempo prima del delitto il furto di due giovenche, del quale sospettava essere autore lo stesso Seminara Domenico, poi ucciso.

4) Nel processo viene alla luce una diversa condizione sociale ed economica delle

parti in causa: il Domenico Seminara venne infatti descritto come soggetto abiente rispetto ai Ciurleo. Conseguentemente la parte offesa, la famiglia Seminara, gode, così almeno ci pare, di una migliore considerazione nello svolgimento generale del processo.

5) Sulla posizione di Ciurleo Antonino, presunto autore materiale del delitto, figlio di Rocco Ciurleo, che per l'Autorità sarebbe stato colpevole solo di aver istigato al delitto il figlio, pesa il giudizio sociale del paese, che attraverso i testimoni escussi al processo stesso viene sempre raffigurato come un perditempo, attaccabrighe, autore di molti furti, che si assenta per più giorni dalla propria casa.

Esaurite queste brevissime stringate considerazioni, ripromettendoci di svolgere in futuro eventuali ulteriori ricerche o augurandoci che altri volenterosi autori e/o studiosi, appassionati di storia locale vogliano farlo, riproduciamo integralmente il documento ritrovato.

«« Sera del 29 luglio 1920, un colpo di fucile, sparato dall'ombra, colpiva, in agro di Feroletto della Chiesa, il massaro Seminara Domenico, mentre stava a discorrere tranquillamente con la propria moglie. Costei ad alcuni accorsi non fece il nome dell'uccisore, ad altri lo indicò per uno di Maropati, ad altri per uno di Galatro, e ad altri infine per un tal «Chielazzo» o più propriamente per Antonino Giurleo.

Passato il primo sgomento, non parve bastevole poter vendicare la sciaugurata uccisione con l'indicare come autore del delitto soltanto il Giurleo, e si vuole, con testimonianze più o meno genuine, e con un postumo verbale dei RR. CC. del 16 agosto, complicare anche un compagno del Giurleo, tal Seminara Salvatore.

E non fu tutto. Più tardi, con un esposto del 17 aprile, si cercò di estendere la vendetta con una più larga persecuzione giudiziaria, denunciando che l'omicidio era stato frutto di «un vasto lotto di istigatori e di mandanti», i quali erano Condoluci Michele, Cavallari Giuseppe, Bulsoni Rocco, Bulsoni Giuseppe, Giurleo Rocco, Callà Giuseppe.

Ma durante l'istruzione questo smodato desiderio di vendetta si andò man mano affievolendo, e solo rimase acceso contro

*l'Antonino Giurleo, che si ritenne l'esecutore materiale dell'omicidio, contro il Seminara, che gli sarebbe stato vicino prima durante e dopo il fatto, e contro il padre del primo, Giurleo Rocco, che, se non determinato, avrebbe rafforzato nel figlio l'idea del delitto.*

*Prescindiamo dalla responsabilità del Giurleo Antonino - il cui voluto riconoscimento sarebbe stato difficile per la sera già avanzata e che appare assai dubbio nella dubbiezza degli stessi con questi - e prescindiamo anche dalla responsabilità del Seminara - di cui la moglie dell'ucciso, unica presente all'omicidio, non fu in un primo momento alcun cenno - perché non abbiamo mandato di difenderli, e fermiamoci soltanto alla voluta responsabilità di Giurleo Rocco.*

*Per costui - se fosse vero quello che dicono alcuni testimoni - sarebbe già grande pena quella di avere un figlio discolo, dedito ai furti, che lascia per interi periodi la casa e la famiglia; ma sarebbe poi il colmo che egli dovesse rispondere anche dei delitti del figlio - egli che è un impregiudicato, un uomo onesto, un lavoratore indefesso, e che diversi testimoni dicono assolutamente incapace a commettere qualsiasi delitto, a cominciare dal testimone Rizzo Pasquale il quale era stato indicato dalla vedova perché non soltanto lo avesse definito capace di ogni delitto, ma più ancora per affermare che constava proprio a lui che Giurleo Rocco aveva istigato il figlio Antonino ad uccidere Seminara Domenico!*

*Quali le ragioni dell'omicidio?*

*Secondo l'accusa pubblica e privata, il Seminara avrebbe subito poco tempo prima un furto di 40 pezze di formaggio, pel quale furto erano stati denunciati Giurleo Antonino e Condoluci Michele, e pel quale pare poi si era anche insinuato contro altri. Da qui l'ira e l'odio del Giurleo Antonino, che, secondo alcuni testimoni, aggirandosi da più giorni nei pressi della masseria Seminara, avrebbe anche manifestato i suoi tristi propositi.*

*Questa ragione che avrebbe determinato, secondo l'accusa, il Giurleo Antonino al delitto, avrebbe anche pesato nell'animo del padre, il quale, dal suo canto, avrebbe pure sospettato il Seminara del furto di due giovenche, patito qualche tempo prima del delitto. Ma, pur essendo vero il furto delle giovenche offerto dal Giurleo, da nessun elemento può dedursi che costui avesse sospettato il Seminara, la cui posizione economica non potea in alcun modo autorizzare dei sospetti. «Effettivamente al Rocco Ciarleo - depone la teste Nasso - quindici giorni prima l'uccisione di Domenico Seminara erano state rubate due giovenche da ignoti, ma niuno del paese sospettava il Seminara Domenico, perché*

*questo ultimo era forte proprietario e non aveva bisogno di commettere furti».*

*E come nessuno del paese, così neanche Giurleo Rocco aveva potuto sospettare il Seminara.*

*Ma contro il Giurleo Rocco l'accusa ha trovato due disposizioni, che, prescindendo o meno da ogni ragione d'odio e di sospetto, servirebbero a concludere la sua responsabilità. Ed invero, le due disposizioni ci sono; ma se il magistrato fosse solo chiamato a vedere e non a vagliare le risultanze processuali, la sua funzione si ridurrebbe a ben povera e stupida cosa! Riguardiamo queste due disposizioni: quella di Nasso Pasqualina, e quella di Manduci Giuseppe; l'una che viene fuori dopo tre mesi, il 28 ottobre 1920, e l'altra che vien fuori più tardi, dopo quasi sei mesi, il 10 gennaio 1921 - senza che alcuno mai abbia saputo nulla di ciò, senza che costoro avessero mai parlato con nessuno, senza che i carabinieri fossero stati menomamente informati di così grave circostanze, senza che le stesse parti lese nelle loro svariate dichiarazioni ne avessero fatto alcun cenno, senza che costoro nell'indicare la Nasso avessero lontanamente enunciato le importantissime cose di cui ella sarebbe stata in conoscenza.*

*Ma che cosa dice la Nasso?*

*Costei assume che due giorni prima dell'uccisione del Seminara, intese dire al Giurleo, rivolgendosi al figlio: «Tu sei buono di andare semplicemente a rubare, ma non sei capace di dare una schioppettata nel petto di Mico Seminara, che è stato a rubarci le giovenche».*

*Codesta deposizione - che viene fuori dopo tre mesi dal fatto - rimane troppo isolata e resta troppo arditata per poter essere creduta. Se il Giurleo Rocco avesse pronunciato le parole riferite dalla Nasso dentro casa, non si comprende come costei avesse potuto sentirle; se le avesse pronunziate fuori, non si comprende come fosse stata a sentirle solo la Nasso.*

*E del pari non si comprende come il Giurleo si fosse indotto a pronunziare delle parole così gravi ad alta voce, senza ritegno, per farsi sentire da tutto il vicinato.*

*O meglio: per un certificato che esibiamo si comprende una sola cosa: la Nasso Pasqualina è nipote del defunto Seminara; onde è chiaro perché lei è soltanto lei può riferire delle parole che non furono mai pronunziate!*

*E veniamo alla deposizione Manduci più illogica, più strana e più inverosimile di quella della Nasso.*

*«Verso il 3 o 4 agosto - depone costui - mentre mi riposavo a fianco di un burrone intesi delle voci poco lontano da me; mi posi in ascolto ed io udii la voce del Giurleo Antonino il quale rispondeva ad un altro individuo di cui non riconobbi la voce:*

*-Non vi curate, padre, ma se verrò tratto in arresto non dirò che siete stato voi a mandarmi a commettere l'omicidio - mentre l'altro insisteva, dicendo che, qualora egli avesse svelato la suddetta circostanza, la famiglia poteva dirsi completamente rovinata».*

*Or ci domandiamo: è serio ed è lecito, per un rinvio in Corte d'assisi, tener presenti delle panzane così grasse e così volgari? Davvero dobbiamo commentare o criticare questa deposizione che sorge dopo sei mesi, e che nella sua stessa veste esteriore ha tutto il carattere e tutto il senso della falsità?*

*Notiamo: a domanda del giudice, il Manduci soggiunge che, data la posizione in cui si trovava egli non potette avvicinarsi alle persone che parlavano, e che quindi non potette vederle. Onde si deduce che le persone non gli doveano essere vicine; è che, per poter essere sentite in quello che dicevano, doveano parlare ad alta voce.*

*Ma ciò urta contro il senso più comune, perché, anche ammesso che un padre abbia bisogno di invocare il silenzio del figlio per la salvezza sua e per la salvezza della sua famiglia, ciò non glielo va a gridare in campagna, ai quattro venti, sì da essere sentito da tutti. Ed è perciò che la deposizione Manduci va relegata come quella Nasso tra le tante altre falsità del processo.*

*In conclusione: codeste due deposizioni, così tardive e così illogiche, raccattate chissà come e chissà perché, non possono, non devono bastare a rinviare un disgraziato a giudizio dell'assisi. Se così fosse, la libertà umana sarebbe a disposizione di due farabutti che dicessero il falso. Se così fosse, il magistrato non sarebbe né uomo di critica né uomo di giudizio: potrebbe essere un qualunque emarginatore di pratiche che sulla semplice parola di un testimone, manderebbe i cittadini all'altro mondo!*

*Nel caso, rileviamo che i carabinieri han fatto in questo processo delle lunghe e delle rinnovate indagini: hanno inviato all'autorità giudiziaria un primo verbale il primo agosto ed un secondo verbale il 16 agosto e che, né nell'uno né nell'altro, han fatto alcun lontano cenno alla responsabilità del Giurleo Rocco; e rileviamo che le autorità inquirenti non hanno per nulla creduto né pure lontanamente alle accuse mossegli, tanto vero che lo han lasciato libero come tuttavia è libero.*

*Nutriamo perciò piena fiducia che l'on. Sezione d'Accusa vorrà la sua giustizia proscioglierlo da ogni imputazione perché non sussiste il fatto che gli è addebitato.*

*G. Casalnuovo »»*

## L'IMPERATORE CARLO V A SEMINARA

Antonino Catananti Teramo

**D**ati i correnti “mala tempora”, fa un certo effetto pensare a quando, 482 anni fa, esattamente il 3 novembre del 1535, preannunciato dal fuoco scoppiettante degli archibugi e dal passo cadenzato dei tamburi, tra musiche, giostre, cavalli e cavalieri a ribadire i fasti e l'allegria cortigiana del '500, Carlo V, Imperatore Sacro Romano Germanico di “un regno dove non tramonta mai il sole”, all'apice della sua gloria e dopo aver sconfitto i pirati mori a Tunisi, entrava trionfalmente nella rinascimentale Seminara, centro economico e culturale, la più importante e fortificata città della Calabria Ultra I (8000 abitanti, trentatré chiese, otto monasteri, unico ospedale in provincia).

Scorrevva, appunto, l'anno 1535 e re Carlo V, rientrando vittorioso dalla campagna d'Africa (conclusasi con la disfatta dell'armata turca, la conquista di Tunisi e la liberazione di circa ventimila schiavi cristiani), il 20 di agosto approdava a Trapani e, dopo aver attraversato tutta la Sicilia, faceva tappa in alcune città toccate lungo il percorso fino a Messina; da dove, lasciata l'isola, sbarcava in Calabria per proseguire il “viaggio-cerimoniale” e realizzare il suo desiderio di fare la diretta conoscenza dei potenti feudatari e dei loro popolani.

Sul finire delle rosseggianti giornate nostrane, e con ancora altre belle giornate di cielo azzurro, a bordo della galea



La città di Seminara nel bassorilievo cinquecentesco custodito nel Municipio

reale l'imperatore Carlo V varcava lo Stretto di Messina e nella mattinata del 2 novembre 1535 sbarcava sulle coste reggine per continuare il suo “regale tour”: a Catona, pronti a riceverlo, c'erano ventuno eletti con il capitano d'armi Paolo Ruffo (conte di Sinopoli e nell'occasione personale servitore del sovrano), assieme a Governatore e magistrati, nonché tutta la migliore nobiltà della città dello Stretto. Convinto, forse, dall'oratoria del celebre frate Bernardino Molizzi, il sovrano passava brevemente da Reggio ricevuto dal clero latino-greco con il protopapa Alfonso Spanò.

La mattina seguente, da Fiumara di Muro, il più formidabile baluardo contro le incursioni turchesche e dove Carlo V si fermava a pernottare nelle sicure stanze del castello dei Ruffo, lambiti alcuni paesini interni e attraversati i piani della Melia e il passo di Solano, il re ripartiva verso Sinopoli per soggiornarvi fino al pomeriggio del 3 novembre quando si sarebbe diretto a Seminara, ospite di Carlo Spinelli, primo duca cittadino.

Figlio di Filippo “il Bello” d'Asburgo e di Giovanna “la Pazza” d'Aragona, già alla sua nascita nelle

Fiandre, il 24 maggio 1500, con tali dinastie, più quella di Borgogna, a sorreggerlo, il destino di “Carlo Imperatore” era stato già segnato: carattere non severo, ma certamente influenzato dalle vicende del Ducato di Borgogna che - strappato con la violenza alla sua famiglia nel 1493 dai francesi - aveva sempre alimentato in lui un'idea di rivalsa verso la Francia, proprio la vita di corte “borgognona”, la più ricca e organizzata in Europa, con la sua cultura basata sulla cristianità, l'onore araldico e la passione per la mitologia classica, prevedeva un cerimoniale e un'etichetta perpetuati in rituali fastosi e dove ogni cosa veniva rappresentata allegoricamente, secondo un'influenza, tipica dell'epopea fiamminga, che il sovrano manifestava nel suo lato esteriore e, in particolare, quando si presentava al popolo.

Come quel mercoledì, 3 novembre 1535, quando, coperto da schiere di lanzichenecchi appostati lungo la vallata tra Santa Margherita e la Popilia, sotto archi trionfali e preceduto da macchine belliche, Carlo V, nella sua magnificenza imperiale, entrava a cavallo in Seminara non per riposarsi dal viaggio e neanche obbligato dal percorso, ma perché desideroso di visitare la città



Carlo V  
Imperatore Sacro Romano Germanico



Dipinto che raffigura la battaglia della Figurella del 21 giugno 1495

(residenza della devota famiglia Spinelli) e di omaggiarla per la sua fedeltà alla corona di Spagna.

D'altronde, dopo la sanguinosa "battaglia della Figurella" svoltasi in territorio di Seminara quarant'anni prima (21 giugno 1495) - quando gli spagnoli guidati da Ferdinando II e dal gran capitano Consalvo erano stati severamente sconfitti dalle truppe angioine agli ordini del maresciallo D'Aubigny -, come dimenticare l'altrettanto cruenta disputa del 10 aprile 1503 consumatasi sempre nei pressi del "Ponte Vecchio" tra le milizie francesi e le forze spagnole? Proprio là, dove circa 6000 uomini per parte si scontravano in una violenta battaglia che vedeva per la prima volta la comparsa dei cannoni e durante la quale andava in scena un vero sterminio finito con la resa del D'Aubigny, la cacciata dei francesi e la definitiva consegna di quel territorio alla corona di Spagna.

Trent'anni dopo, ai primi di novembre di quel singolare 1535, scosso dagli spari degli archibugi e aperto dagli stendardi imperiali portati dai cavalieri spagnoli e "borgognoni", "il corteo delle meraviglie", sostenuto dal ritmo cadenzato dei timpanisti, s'inoltrava lungo le strade principali della città imperiale di Seminara, dove un inconfondibile suono squillante di tromba annunciava l'imminente arrivo del sovrano contornato da uno stuolo di nobili e aristocratici, mentre ai lati della strada del "Partuso" e fin sotto il "Portello", tra trombettieri e tamburini, nobili e cavalieri, gli sbalorditi seminaresi quasi non credevano ai propri occhi davanti a quella magnificenza

che aveva richiamato pure tanta gente forestiera: assiepati fino alla via di mezzo, il popolino osservava il corteo entrare nella chiesa dello Spirito Santo, dove, nel vigore di musicisti e cantori diretti dal fiammingo Nicolas Gamber ( "Maitre des enfants"), ad ammantare il tutto di intensa suggestione, in onore del sovrano si librava un mirabile quanto solenne "Te Deum", per finire, dal sacro al profano, tutti nella piazza cittadina, sulla quale, per l'intera notte, titolati e popolani davano libero sfogo a una festa irripetibile, tra canti e balli, spari e fuochi, a ridestare l'alba di un nuovo giorno di quasi, solo, mezzo millennio fa.

**Bibliografia:**

- ROCCO LIBERTI, *Seminara*, Quaderni Mamertini, litografia Diaco-Bovalino, 2002;
- *La provincia reggina e la figura di Carlo V*, Circolo culturale L'Agorà-R.C., 10.04.2003;
- *Seminara, una città museo*, guida a cura del Comune di Seminara, AZ Litografia-RC, 2008;
- *Seminara-Un tuffo all'indietro di quasi cinque secoli*, Gazzetta del Sud, 17.8.1995;
- *La trionfale entrata di Carlo V a Seminara*, testi e illustrazioni di ROSARIA CARATOZZOLO, introduzione storica di SANTO GIOFFRÈ, Edizioni Artemis srl.-RC, 2005;
- *Carlo V a Catona, Fiumara, Sinopoli e Seminara*, tratto da Maridelsud.com

\* Le fotografie sono tratte dai testi sopra citati.



La prima rievocazione del corteo storico dell'ingresso di Carlo V in Seminara svoltasi il 12 agosto 1995

## SOSPETTO TERRITORIO DI ORIGINE VULCANICA NEL CIRCONDARIO DI SCIDO E S. CRISTINA D'ASPRMONTE

Antonio Violi

Si narra che il monte *Poggio del diavolo*, che noi preferiamo chiamare col suo vero nome - così come tramandato dalla gente locale - *Puntuni di diavuli*, sia una formazione di natura vulcanica, se non altro per la leggenda dei diavoli che in altre occasioni abbiamo raccontato.

Ma, le fiamme lanciate sulla città in distruzione nel 1783, pare che siano state soltanto opera degli inferi in ebollizione vulcanica... Fin qui la leggenda.

Un'altra formazione particolare, sita poco più di un chilometro a sud-ovest del precedente cucuzzolo, fu ispezionata e descritta da Angiolo Fasano subito dopo la catastrofe del 1783. Due anni dopo, nella relazione che presentò a tutti i soci della Real Accademia delle Scienze e Belle Lettere di Napoli, diretta da Antonio Pignatelli, così ne descrisse l'orografia:

«(...) La catena di que' monti mi fa sovvenire la promessa di avvertire, che parte dell'eminente contorno di quella gran valle con porzione de' monti contigui fusse un tempo, dopo ritirate le acque, scoppiata in volcano. Or il giogo di quella catena, e propriamente dell'Aspromonte, si conosce fuori di ogni sua uniformità per la parte che guarda settentrione, interrotto, anzi spezzato, ed abbassato in una valle rappresentante un cratere cinto da colline, aperto soltanto in picciola parte a settentrione. Egli è cotesto cratere tra le sorgenti del fiume Cumi, e del fiume Sitizano, ambedue rami del Petrace: e propriamente tral monte detto Cocozzo ad oriente, le montagne di Pedauli e Scido a ponente libeccio, e le colline di S. Cristina, una detta dello Spirito Santo, e l'altra detta Crisma a settentrione: ed il suo contorno può stimarsi di circa miglia quindici. Quasi nel mezzo ha la lunghissima collina detta monte Attasio, altrimenti Currao, delle valli di brevi estensioni, ma molto profonde. La terra di cotesto cratere è tutta diversa e distinta da qualunque noi ne incontrammo nel nostro cammino. Quel monte, da cui la scossa de' cinque di febbrajo svelse a settentrione da capo a



fondo una lunga porzione, tutta riducendola in pezzi di diverse grandezze, non è che un tufo calcareo, cioè composto di terra calcarea che ne fa la dose maggiore, di argilla, e di ghiaja; è di color bianco pallido; que' pezzi urtandoli fra loro davano un sordo suono tale quale lo danno le pietre calcaree cotte in fornace in calcina. Da noi si sospetta che fusse stata una delle colline formata d'arena eterogenea marina cotta lentamente da fuoco sotterraneo. Infatti incontrammo in uno de' luoghi di quell'ampia apertura molti di que' pezzi tutti inverniciati nell'interna loro sostanza d'una vernice prodotta da vapori sulfurei, o come per liquore di piriti decomposte: ed in quel fondo s'incontrarono delle globette di zolfo nativo, lanciate fuori dal fondo per la scossa del terremoto. Tale tufo si estende anche per lo territorio di Lubrici, che fa parte di quel cratere. Son frequenti le pomici, che vi s'incontrano, e vengono raccolte da' paesani, come alcuni di S. Cristina mi dicevano. Per le rive del fiume di Sitizano andando verso Scido vi sono non equivoci segni di lava. Ma bisogna pensare che le lave son soggette alla decomposizione, onde facilmente se ne perdono i caratteri, e con ciò nel nostro

caso anche alla lunghezza immemorabile del tempo in cui dovè ivi andare quel volcano. Nella contrada detta di Franco, sul principio del territorio di Castellace, posta tra i due predetti fiumi; contrada a settentrione di Lubrici alla distanza di un miglio, ed un miglio e mezzo dal Currao, la scossa de' cinque di febbrajo dalla parte, che fa costa al fiume Sitizano, ne troncò a picco una gran porzione della profondità di circa piedi ottanta, tutta spezzandola in minuti pezzi che mostravano essere parte di quegli strati orizzontali, che quella contrada formano, composti di argilla color celeste dilavato, di sottilissima arena, e sparsa, di mano in mano di globetti di ferro fangoso, e di minuzzoli, benchè rari, di conchiglie. Tra i pezzi i più prossimi alla rottura e i più grandi, ne incontrammo alcuni, che per tutta la loro lunghezza erano a lungo divisi da strati di arena vulcanica pumicosa, della densità di un terzo o due di palmo napolitano: e fra immensi rottami girando, s'incontrava la stessa arena sparsa in molti luoghi. Tale strato di arena vulcanica, come le rotture in quel territorio cagionate dal terremoto mostravano, si estendeva a lungo per circa miglia due. Or quest'arena vulcanica, e

gli altri materiali sopraddescritti e i denotati caratteri di locale conformazione, troppo indicano che in quella contrada ardeva un tempo un vulcano, che qui diciamo Currao, dal nome del monte o collina, che sembra occupare oggi il mezzo di quel cratere; collina detta eziandio Attasio, che vale insepoltito, e nel caso nostro non più profondato, ma restato ivi erto ed isolato, come lo è infatti. Dal Cumi fino alla Sevena del Metauro il ramo più grosso per miglia sei verso mezzogiorno, le radici di quella porzione dell'Aspromonte, sono un masso stupendo di argilla a strati sopra strati di diverse densità, e coloriti qual di celeste, e qual di pallido colore. Il masso tutto insieme, siccome i tagli prodotti dal terremoto dimostrarono, è della profondità di sopra piedi 150, per quanto appare al di fuori. La collina su cui era posta la città di Oppido, collina rasa dal fiume Tricucci, le cui falde cadono a linea nel letto del fiume, è formata di cotesta argilla: ed è meraviglia che la parte superiore della collina è occupata da arena di mare. S'incontrano tral Cumi, e la Sevena, e particolarmente nel territorio di Castellace de' pezzi di argilla bolare tutta simile alla terra, o sia argilla rossa d'Ischia, che ben sappiamo esser figlia delle antiche lave.



*Cotesti pezzi recentemente tirati dal seno della terra sentono un certo che dell'odoroso. Meritavano quelle contrade esser visitate con ogni diligenza, ma le nostre circostanze non lo permisero. (...)»<sup>1</sup>.*

La collina descritta, appartenente al territorio di Scido, sembra allungarsi per degradare dolcemente dall'Aspromonte, è troncata bruscamente in una conca alta circa 100 metri. È di natura arenaria e tutt'attorno nel circondario è facile

reperire massi di tale natura, così ben descritti nella relazione, sparsi tra gli uliveti così che il luogo appare veramente sospetto. Concordiamo con la conclusione dell'autore che si auspicava uno studio geologico più approfondito.

### Note:

<sup>1</sup> ANGILO FASANO, *Saggio geografico-fisico sulla Calabria Ulteriore*, in *Atti della Reale Accademia delle Scienze e Belle Lettere di Napoli dalla fondazione sino all'anno MDCCLXXXVII*, Napoli 1788, pp. 284-287.

Gli archivi raccontano...

## Le statue delle chiese di Casalnuovo nel 1850

Nell'Archivio Storico Diocesano di Mileto\*, si conserva un inventario nel quale sono elencate le Statue presenti nelle tre chiese principali del paese di Casalnuovo, centro abitato appartenente ai possedimenti della Principessa di Gerace che, con Decreto emanato da Ferdinando II di Borbone nel 1852, su istanza, assunse la nuova denominazione di Cittanova.

Il documento, riveste una particolare importanza, in quanto permette agli studiosi e ai fedeli di poter "datare" quelle che, a volte, sono veri e propri capolavori artistici.

In un foglio, segnato come "Notamento de' Santi – Casalnuovo 1850" - datato 14 giugno 1850 - è riportato l'*Inventario delle Statue appartenenti alla Chiesa Madre*, nel numero di nove.

La statua del *Gran Protettore* San Girolamo, si trovava *nella Chiesa*, mentre nella cosiddetta *Casa de' Santi* erano custodite le statue di Maria SS. dell'Assunta, Maria SS. dell'Immacolata, Maria SS. del Carmine, S. Eligio, S. Alfonso, Cristo risuscitato e Cristo morto (queste ultime due appartenenti alla Congregazione del Santissimo Sacramento).

L'ultima statua, quella di S. Antonio di Padova, apparteneva ai signori D. Anello e D. Domenico Bombino; erano collocate nella omonima Cappella nella Chiesa Madre.

L'elenco continua, poi, con le statue appartenenti alla Chiesa del Rosario. Oltre alla statua di Maria SS. del Rosario – che si trovava sopra l'Altare – vi erano le statue di S. Giovanni Evangelista e di S. Vincenzo Ferreri custodite nella sacrestia.

Le ultime due statue elencate erano quelle appartenenti alla Chiesa di S. Rocco. Quella del Titolare era collocata sopra l'altare, mentre quella di S. Pasquale – si trovava in deposito presso il sig. D. Gaetano Florimo *per custodirla, perché la chiesa si sta costruendo*.

\* ASDM, B-II-VI-259, Fondo Antico Curia Vescovile, Parrocchia Cittanova, 1850-1859.



## MULINI, FRANTOI E FORNACI NEL TERRITORIO DI CANDIDONI

Ferdinando Mamone

Nei secoli passati, ogni centro abitato aveva uno o più mulini per macinare i cereali.

Il frumento di antica coltura, grazie anche al clima favorevole, era largamente prodotto in tutti i territori collinari e pianeggianti della Calabria. Anche il granturco, importato in Italia dopo la scoperta dell'America, entrò subito nella dieta alimentare comune.

La farina di grano era destinata alla confezione della pasta, la farina di granturco, invece, era utilizzata per la panificazione. I più agiati, comunque, preparavano il pane con la farina di grano. Il pane e la pasta erano gli alimenti principali di ogni famiglia.

L'utilizzo costante della farina di granturco, tuttavia, favoriva la pellagra, malattia endemica dei poveri dovuta alla scarsità alimentare e quindi alla carenza di vitamina B3, conosciuta anche come PP (Prevenzione Pellagra). La Pellagra era causata dalla scarsità di alimenti proteici, che si trovano prevalentemente nella carne e nel pesce, portava alla debilitazione del fisico, con danni ai muscoli e al sistema nervoso. Questa malattia era molto diffusa nell'800 e nella prima metà del '900 e colpiva la categoria dei poveri.

### I mulini

Chiaramente l'attività di mugnaio era indispensabile perché doveva soddisfare le richieste di tutta una comunità. Il mulino, quindi, era un'attività di carattere altamente sociale cui tutti facevano ricorso. Tuttavia, per impiantare un mulino, necessitava un'apposita autorizzazione per l'utilizzo dell'acqua prelevata dai fiumi. L'impianto, perciò, veniva costruito nei pressi di torrenti per poter canalizzare l'acqua necessaria ad azionare la ruota persiana e quindi l'ingranaggio delle mole di pietra granitica.

Lungo la vallata che separa i territori di Candidoni e Serrata, ove scorre il torrente Custo, nei secoli passati erano attivi diversi mulini. Particolarmente noto era quello *del Passo*, già di proprietà della baronessa Bono di Candidoni, e ultimamente dei fratelli Fiumara di Serrata. Sulla cornice sovrastante la porta



Frantoio Laccisani di contrada Piroso

sud dell'edificio, era ben visibile lo stemma araldico della prima proprietaria. Posto a ridosso della mulattiera che congiungeva gli abitati di Serrata e Candidoni, noto come *Molino del passo*, serviva gli utenti dei due paesi. Nei documenti d'archivio, però, è descritto come *Molino della Mosella*.

A circa 500 metri più a valle, in contrada Piroso, il *Molino Laccisani*, con annesso frantoio, era ben situato accanto alla strada provinciale di facile accesso. L'ultimo mugnaio è stato Antonino Mannella. Poco più a valle, sempre lungo il torrente Custo, sorgeva un altro mulino denominato *Lolla*. Fu distrutto dal terremoto del 5 febbraio 1783 e mai più ricostruito. Oggi è cancellata ogni traccia.

Ancora più giù, in località Flumari, sulla riva sinistra altro mulino, attivo negli anni '30, fu abbandonato dopo una violenta alluvione che danneggiò irrimediabilmente sia la struttura muraria nonché l'impianto interno. Detto mulino per molti anni fu gestito dal mugnaio Domenico Lamari.

A circa 500 metri più a valle, sempre sulla riva sinistra in località Fiorello, il vecchio mulino di proprietà Golotta, fu disattivato dopo la Grande Guerra 1915-18.

### I frantoi

L'economia locale era incrementata da piccole industrie agroalimentari, ovvero, dalla presenza dei frantoi o *trappeti*, atti alla molitura delle olive e quindi alla spremitura della sansa per l'estrazione dell'olio.

Si ha notizia di due frantoi di proprietà Golotta, il primo ubicato in Vico delle Trappole e il secondo in Via Calvario, località Capizzello. Entrambi erano azionati da animali da soma e dalle braccia umane.

L'opificio di proprietà Laccisani in contrada Piroso, comprendeva, com'è stato già detto, sia un mulino sia l'oleificio. Era dotato di una grande ruota persiana azionata dall'acqua in caduta, incanalata a monte tramite una *prisa*, nel fiume Custo con il canale sopraelevato da un arco in mattoni che sovrasta il rigagnolo Petriti. Era attivo nel periodo invernale collegato alla raccolta delle olive. Lavorava prevalentemente le olive dei proprietari del fondo.

Il frantoio ubicato in zona Trivio o Petti di proprietà della famiglia Laccisani, ancora attivo nei primi anni del '900, fu dismesso dopo il terremoto del 28 dicembre 1908.

Il frantoio Lamberti, ora proprietà Laccisani, fu costruito negli anni '30 ed



**Mulino del Passo dei fratelli Fiumara**

è ubicato all'ingresso del paese, ovvero, all'inizio dell'attuale Via Dott. Antonino Monea. Aveva due grosse macine e tre impianti pressori azionati da forza motrice elettrica; cessò l'attività all'inizio degli anni '70.

Il moderno frantoio di Domenica Fiumara Monea, è situato in Via Calvario, costruito verso il 1965 rimase attivo per poco più di trent'anni. Attualmente è inattivo.

L'antico frantoio della famiglia Proto, era ubicato in contrada Torre ed era il più attivo. Lavorava le olive sia del proprio cospicuo uliveto, sia per conto terzi. Detto oleificio nei secoli passati era di proprietà del Convento dei Frati Minori Conventuali di Borrello. Nella grande struttura, posta sopra una roccia calcarea, vi erano degli alloggi per i religiosi e un piccolo oratorio sacro. Dopo il terremoto del 5 febbraio 1783 fu incamerato dalla Cassa Sacra e quindi privatizzato. L'opificio fu dismesso verso il 1990 e l'intero edificio trasformato in un moderno palazzo residenziale della famiglia Proto-Eburnea.

Il frantoio di proprietà di Pasquale Sofrà, denominato Santa Lucia, ubicato nella contrada omonima, è rimasto attivo per vari anni. Attualmente è inattivo.

Nel presente anno 2017 è rimasto operoso un solo frantoio ed è di proprietà di Ismaele Digiglio. È ubicato in Via Aldo Moro ed è dotato di impianti moderni, compresa la raffinazione e l'imbottigliamento.

### **Le fornaci**

I frequenti terremoti che in tutti i tempi hanno interessato l'intero territorio calabrese e in particolare questo

comprensorio, hanno sollecitato molti Candidonesi a dedicarsi alla produzione di laterizi da destinare all'edilizia, tanto da diventare veri maestri. Questa attività era favorita dall'abbondante presenza di argilla e di pietra calcarea nel territorio attiguo l'abitato.

Di questa attività produttiva si trova riscontro negli atti notarili a partire dal '600 e fino al 1960, quando cioè questa attività lavorativa cessò definitivamente.



**Fornace di mattoni in contrada Varatta, proprietà Ioculano**

Per le varie fasi di lavorazione, estrazione dell'argilla, modellatura e cottura nelle apposite fornaci, era indispensabile l'approvvigionamento di frasche utilizzato come combustibile; analogamente per l'estrazione della pietra in contrada Torre, San Nicola, San Pietro e Varatta. L'argilla veniva estratta nelle cave di Maddamma, Su-Angeli, Cappella, Santissimo e Radicà. Nei periodi di piena produzione erano impiegati tra maestranze e operai un centinaio di addetti, alcuni dei quali provenienti da Bellantone e Serrata.

### **Quadro sintetico degli ultimi impianti**

- Gatto Antonino e Andrea, loc. Radicà: n. 1, mattoni
- Gatto Antonino, loc. Santissimo: n. 2, mattoni
- Maio Immacolata, loc. Mosella: n. 1, mattoni
- Massara fratelli, loc. S. Pietro: n. 2, calce
- Massara Michelangelo, loc. Cappella: n. 2 mattoni
- Monea Pasquale, loc. Radicà: 2 mattoni
- Proto Salvatore, loc. S. Nicola: n. 1 calce
- Laccisani Paolino, loc. Loco: 1 mattoni
- Ioculano Fortunato e figli, loc. Varatta: 1 calce
- Bisogni di Briatico, loc. Maddamma: 1 calce
- Simonelli Antonio: 1 mattoni

## SAN GIORGIO NELLA RELAZIONE DEL 1669

Redatta dal tabulario Domenico Antonio Sabatino ed inviata al consigliere d. Tommaso Caravita

Giovanni Russo

Nel 1600 vigeva ancora un rigido sistema feudale fondato sulla netta divisione tra le classi sociali. Da una parte i feudatari e i loro dignitari che esercitavano un potere assoluto, dall'altra il popolo "fedele vassallo" sottoposto ad ogni forma di angherie, gravato da balzelli, da tasse. A San Giorgio, centro legato alla nascita dell'imponente castello medioevale, anche la enogastronomia rispettava la stratificazione gerarchica sociale. Pasti pantagruelici e vino di migliore qualità erano destinati ai signori. Cibi poveri non conditi, spesso non cotti, erano destinati ai popolani. La classe allora dominante doveva differenziarsi in tutto dai propri sudditi. Erano rigidamente codificati gli stili di vita, riscontrabili nel modo di vestirsi, di alimentarsi, nella tipologia delle abitazioni. Ma andiamo a vedere quale fosse la situazione urbanistica, religiosa, sociale, commerciale e industriale della cittadina in un documento, di estremo valore pregnante, che oggi presento e che mi lusingo di poter rendere di pubblico diritto.

L'importanza del manoscritto in esame, interessante anche per la realtà demografica di una città di dimensioni assai modeste (duemila e cinquecento anime), consiste anche nel fatto che rappresenta una delle prime attestazioni organiche, una vera e propria fotografia inedita su San Giorgio nel XVII secolo, giacché può ricostruire diversi aspetti a noi sconosciuti, sia sul piano sociale che

tributario. Le indicazioni, le notizie ed i dati raccolti per questa relazione, restituiscono un quadro verosimile della società sangiorgese che presentava condizioni di generale arretratezza e di intrinseca povertà, soprattutto se messe a confronto con la realtà dei feudatari che non disdegnarono, però, di contribuire all'abbellimento del paese con costru-

poteri giurisdizionali, che di fatto limitavano in maniera assai marcata lo sviluppo dell'agricoltura e la liberazione dalla morsa dell'usura che toccava indici di interesse elevatissimi.

Tutto questo ed altro si potrà rilevare da una copia, forse incompleta, estratta dal notaio Domenico De Grada di Napoli, il 9 aprile 1670, della relazione che

il Tabulario Domenico Antonio Sabatino, il 28 giugno 1669, inviò al Consigliere D. Tommaso Caravita<sup>1</sup>. Siamo in presenza di un manoscritto cartaceo compilato su un'unica colonna, ossia a piena pagina, molto probabilmente facente parte integrante, all'origine, della parte relativa a Polistena, la sola già pubblicata dal notaio Giulio Verri in *Per la rivendica del territorio di Polistena*

aggregato a Casalnuovo (Polistena, tip. Orfanelli, 1932). Abbiamo creduto integrare, tra parentesi quadre, la parte relativa a Polistena, allorché il Tabulario faceva riferimento ad essa nel corso della redazione di questa di San Giorgio. Senza privare il lettore del piacere di scoprire, rigo per rigo, quanto relativo a San Giorgio, presentiamo qui la trascrizione da noi curata del documento.

### Note:

<sup>1</sup> Biblioteca Comunale di Polistena, Fondo Milano, N. Provv. 893: Copia della Relazione di Sabatino Tavolario del S.R.C. ff. 21-24. La relazione, indirizzata da Domenico Antonio Sabatino al Consigliere D. Tommaso Caravita, è datata Napoli 28 giugno 1669.



zioni di chiese, di fontane, di suppellettili sacre, di statue, di teatro, di musica e quant'altro. Ed ecco che non mancano notizie fondamentali relative: all'artigianato, ai contadini, agli allevamenti, al governo della Città, a chiese e conventi, al castello, alle entrate feudali, alla pressione fiscale, alla rendita, alle mastroddie criminali e civili, alla bagliava, ai molini, al fondaco, alle montagne, alle colture, alle condizioni materiali di vita della popolazione, ecc.

Oltre la giurisdizione feudale e le immunità ecclesiastiche, il sistema produttivo era fondato quasi esclusivamente sulle attività agricolo-pastorali. All'iniziativa pubblica era preclusa di fatto ogni possibilità di intervento. La feudalità ed il clero, da secoli gestivano ampi

**STATO DI S. GIORGIO**

*Distante da detta Terra di Polistina miglia due in circa, per strada piana, e commoda se ritrova la Terra di S. Giorgio situata nella falda d'una collina esposta verso Ponente. L'intrada in essa è nel principio d'una salita, ove se ritrova una forma di Porta, però senza riparo, e per quella vi passano molti che vanno nelle Terre convicine per abbreviar la strada, et entrando per essa camminando per una strada larga, e poco pendinosa se ritrovano l'habitationi di detta Terra quasi tutte ad uno solaro, et a due con alcune poco grandi, e commode, quali tieneno divisa da strade piccole, e pendinose di pietre vive, quali si rendono quasi impraticabili l'inverno, e nella fine dell'habitato nel loco detto la Piazza se ritrova un largo piano, con una fontana in testa,*



*nel quale sito è il luogo, dove l'Università tiene parlamento, nel principio del qual largo vi è un arco, appresso è la Casa Marchesale, confinante con le case di Fran.co Longo, e Giuseppe Turzuto, consistente in un'intrado con porta ornata di Pietre del Paese à sinistra, a destra del quale sono una stanza per parte coperta a travi appresso è un Cortigliolo piccolo, in testa è la grada di fabrica scoperta contiguo è la Calata della cantina, e salendo in detta scala s'impiana per una saletta, con intempiatura di tavole pittata, e frisi a fresco a sinistra la quale sono due Camere, et a destra due altre, nella 2^ vi è uno Gaifo sopra legnami [pianerottolo piuttosto ampio sulle scale di accesso ad un'abitazione a volte coperto ("gaifo astracato suptus et supra"); anche a pianterreno ("gaifum astracatum fabrito coperto de scandolis cum terreno avanti"), e da esso per grada di legname s'ha un belvedere, e dalla detta Camera s'entra in un'altra dalla quale per altra grada di legno si cala in un'altra stanza sotto d'essa ove è il forno, tutte le quali stanze descritte sono coperte a tetto con tavolati sotto compartiti con foglietto e pavimento di mattoni. [È da notare che non viene segnalata la Chiesa di San Giacomo Maggiore Apostolo la cui fondazione e benedizione avvenne nel 1684. È il caso di ricordare qui, particolarmente, la statua di San Giacomo, per la quale una polizza di pagamento di un compimento di 110 ducati, del 28 marzo 1685, pubblicata dall'amico Eduardo Nappi, assegnava la paternità allo scultore Vincenzo Ardia].*

*E da fuore detto Palazzo sotto d'esso vi sono due stanze in piano la Strada.*

*Poco distante di esso nella Cima di detta Collina vi è un castello diruto, non rimasti altr'in piedi, che alcune mura antiche delle stanze inhabitabili.*

*Dall'habitationi di detta Terra per attorno in luogo eminente s'ha una bella vista con godersi da quella la Città di Seminara, Rosarno, Drosi, Gioya, Anoya, Terranuova, e si stende sino Monteleone. Confinante il Territorio d'essa con cinque frondi, le montagne di Versotone [Ventriconi?], Mammola, Gerace, lo stato di Terranova, e si vada ad unire con quello di Polistina commune, dentro del quale recinto, non vi sono molti Territorj piani, quali producono vittuvaglie del modo descritto in Polistina, e vi sono molte vigne, e Giardini di celsi per l'industria della Seta che si fà in detta Terra, et alcune olive, non bastanti per la comunità, seu vassallaggio [quindi, una ridottissima produzione di olive], l'altre poi, sono montagne arbustate di faji [faggi], alcune poco abete piccole, e le castagne, ove è qualche poco di Caccia di Peli, e tieneno l'Università di dette Terre il Jus legnandi, nella [...]delle quali vi sono gran quantità di Territorj piani parte seminatorj, et altre pascoli, benchè la maggior parte stanno incolti per non esser molto fertili, e quelle che sono coltivati sono censuati, seu affittati a diversi, dette le Gabelle di S. Filippo per mezzo le quali Montagne passa il detto fiume Scerapotami, e cala per un vallone contiguo l'habitato di detta Terra, dove vanno le donne à far li panni bianchi.*

*Vi sono in detta Terra duemilia, e cinquecento anime [la vicina Polistina ne aveva 2.700] tra grandi, e piccioli, delli quali vi saranno da venti Persone, che vivono senza esercizio manuale ma d'entrade, et industrie, vi è un medico fisico, una spezieria di medicina quasi dismessa, e per commodità del pubblico vi sono cinque scarpari, quattro sartori, e cinque fabricatori, in quanto alle Botteghe ognuno può vendere il pane, quale lo fanno del grano forestiero della medema forma, e quasi della medema quantità che s'è descritto in Polistina, e vi sono alcune Botteghe che vendono formaggi, Oglio, et altro.*

*[i territori di Polistina erano seminatorii, quali producevano pochissimi grani, e l'altri tutti Germani. Orzi, Avene, Lupini, e Grano d'India, e di detta Mescolanza unita insieme si macina, e si fa il pane quasi tutta detta Università, eccetto alcuni poco, che hanno qualche commodità, e fanno qualche poco di grano buono nei loro territori, e di queste si servono, o vero comprano dalle Terre convicine].*

*L'habitant in detta Terra, oltre le dette Genti Civile, l'altri tutti attengono alla coltura di quelli poco Territori che sono nel loro tenimento, e l'altri vanno nelli campi delle Terre convicine, parte de quali si tieneno censuati, e l'altri affittati dalli Padroni di quelle, e molti anco ne vanno alla giornata, havendo grana dodici, e mezzo il giorno, e vanno vestiti di igrino [Pelle di asino, mulo o cavallo, resa granulosa con la conciatura], e panno di lana con ferrajoli, e coppola, et alcuni con cappelli e le donne attendono al tessere, e filare, e quasi tutte fanno l'industrie della seta, e quelle che vanno alla giornata, ò alli campi ò fan frunne hanno grana cinque, e le spese il giorno, e vanno vestite del medemo modo di quelle di Polistina, con Gonnelle di Panno, e fostanea [fustagno], con tovaglie bianche in testa, e panni, e mantesini [grembiuli] avanti con maniche sopra poste, e dormono quasi tutti sopra Pagliaccini, et alcuni con matarazzi sopra di quelli, con sprovieri, e quelli che stanno con qualche commodità dormono con Travacche et altro.*

*S'allevano da particolari in detta Terra da centocinquanta bacche, quaranta bovi, cinque cavalli, o cento somarri. È solito in detta Terra macellare due volte la settimana vaccina, e costa il rotolo grana otto, la vitella a grana dodici, l'ayini grana sette in circa, et il rotolo è di onze 48; vi è abbondanza di Polli, costando la Gallina grana dodici, e mezzo, e grana quindici. Il pollastro grana cinque, e sei, e l'ovo cavalli quattro.*

*Viene governata detta Terra da un Sindaco, e quattro Eletti, la quale elettione si fa del modo, e forma descritto in Polistina.*

[Polistena - Viene governata detta terra d'un Sindaco e quattro eletti, tutte persone civili, e si fa detta elettione per publico parlamento... preceduti tre banni, et il Sindaco che si ritrova nomina cinque persone civili, e quelle poi han da essere confermate dal Pubblico Parlamento, et escludendosi dal detto parlamento quelli che sono dal Sindaco nominati, s'eliggono altri della detta Università, e dura detto Governo un anno, cominciando dal primo di settembre; la quale elettione si fa con intervento ed assistenza del Capitano o Governatore, etiam che fusse forastiero, benchè non ha vota].

*In quanto al spirituale, similmente stà soggetto al Vescovo di Mileto, et in detta Terra vi sono tredici sacerdoti, cinque de quali sono confessori, incluso l'abate, et alcuni clerici.*

*Nel principio dell'habitato vi è un convento de PP. Predicatori sotto il titolo della SS.ma Annunciata, consistente in una Nave superiore alla strada con l'intempiatura a sinistra, a destra vi sono diversi Altari con chone indorate, et alcuni semplici, Pulpito, Organo et altro.*

[Di un organo vi è questo riferimento nell'Inventario e Platea delli beni mobili...e pesi della Chiesa Parrocchiale sotto il titolo della SS. Assunzione... formata da D. Cesare Celano nel 1694: "l'organo famoso, e ben registrato, maxime oggi; essendo coro di musica da cui il M.ro di Capp.a D. Antonio Palumbo della Città di Monteleone". Detto organo, nel 1729, verrà sostituito con altro realizzato da Giuseppe di Miola, napoletano, su committenza dall'Eccellentissimo Marchese di San Giorgio per la Cappella del Santissimo, eretta nella Cappella della Chiesa Madre di S. Giorgio].

*In testa è l'altare maggiore con choro da dietro ove sono prospere di noce intagliate, à sinistra è la sacristia con tutte commodità. Ritornando nella strada, vi è la Portaria che entra ad un chioostro coperto, e scoperto con fontana in mezzo, in piano vi è il Refettorio, Cocina, stanze per studio, et altre commodità, e da esso s'esce al Giardinetto, seu orto. In testa in detto chioostro per una festolella di grada s'impiana nell'abballatoro, avanti la sacristia, e di esso per queste grate se ritrova un dormitorio con intempiature di tavole, quale vè in giro, e vi sono quattordici camere, parti delle quali tieneno loggette coperte, e sfenestrate con archi, e da detto dormitorio s'ha un corridoro sopra il chioostro descritto, e più sopra per grade di fabbrica si sale al novitiato della medema forma, e quantità di stanze descritte di sotto: vi dimorano venticinque Padri, cioè sei Sacerdoti, diece Novitji, et altri Clerici, e si mantengono con entrate.*

*Nel mezzo dell'habitato se ritrova un largo, à destra è la Chiesa Madre che vi si sale per una grada maggiore, e da essa s'entra in una Nave grande con intempiatura, a sinistra, a destra vi sono diverse cappelle fuori muro, fonte Battesimale, Organo, Pulpito, et altro, a destra vi è una Cappella sfondata della Madre SS.ma del Carmine. In testa è un Cappellone ove sono due cone, una dove è la Custodia, e l'altra la Madre SS.ma dell'Assunta, da lato sono diversi seditori per il clero, vi è la sagrestia con tutte commodità per officiare, vi si celebrano otto messe il giorno, parte delle quali si sodisfano di elemosina, stante tiene poco entrate.*

[Nella relazione, a differenza di Polistena dove vengono passate in rassegna tutte le chiese e conventi, per San Giorgio, non vengono prese in esame le chiese di San Nicola, di San Sebastiano, di San Leonardo, il convento soppresso del Carmine o le cappelle del Purgatorio, del Carmine, dell'Immacolata, del SS. Sacramento, la congregazione del SS. Rosario che, alla data del 1689, però, erano tutte presenti. Stesso discorso per la chiesetta di S. Antonio di Padova per la quale, nel 1648, era stata commissionata ad Antonio Guerrera, la fusione di una campana (oggi posta sulla chiesetta della Melia). Oltre il sudetto Vassallagio, et altro descritto in detta Terra possiede l'Illustre Marchese di quelle l'infrascritte entrate, le quali conforme l'informazione in scriptis pigliate con l'intervento di VS. sono le seguenti Vβ.

*Intrade Feudali sono nella Terra di S. Giorgio*

*In primis la Mastrodattia Criminale [istituzione con incarico di funzioni giudiziarie come quella del compimento della istruttoria nei processi penali in sostituzione del giudice], con la quale vanno comprese le giurisdizioni nel modo, e forma detti nella Terra di Polistina, e considerato quello s'è costato per testimonij si tira p.er ducati cento di rendita l'anno=D.100.*

[Polistena: In primis la M[astrodattia].C[ivile]. con la quale iurisdizione si vanno comprese le pene d'obbliganze incusate, liquidationi d'istrumenti e tutte le cause civili, sino la somma di carlini 30].

*La Mastrodattia Civile seu Bagliva, considerato che quelle ha reso per il passato, è stato che si esiggeva la detta iurisdizione di Bagliva, etiam nelli Territorij appatronati, et hoggi per decreto del S.C. delli.....del corrente sta ordinato, che non s'esigga detta fida [contratto con cui un territorio veniva concesso per un tempo determinato, dietro pagamento di un canone], e diffida nelli detti Territorij appatronati che perciò esaminato quello può rendere detta iurisdizione di Mastrodattia Civile, e Bagliva ordinaria e fatto altre considerazioni sopra di ciò tiramo la rendita d'essa per ducati trenta l'anno = D. 30.*

[La Bagliva o Baliva (da *Balivo*, pubblico ufficiale con autorità su di un determinato territorio) costituiva l'esazione di diritti da parte delle Autorità pubblica preposte per applicazione di bolli alle bilance, alle stadere e alle caraffe, in base alle unità di misura usate nel luogo. Tale tassa, non sempre periodica, era associata al controllo da parte della Pubblica Amministrazione degli attrezzi utilizzati per il peso degli aridi, il volume dei liquidi e ciò a salvaguardia dei diritti dei consumatori nei confronti dei venditori e reciprocamente].

*La Terra, Castagneti, uno nel loco detto franco pino, l'altro delli fellosa, e l'altro delli Candelati, nelli quali vi sono alcuni di castagni vecchi, che producono alcuni poco frutti, et anco nelle ceppie delli castagni tagliati vi nascono alcuni poco figliolini, che si sogliono tagliare ogni sette et otto anni per servitio delle vite, et altro, che considerata l'informazione pigliata quelli possono rendere da fertile et infertile la tiramo per li ducati quattro l'anno = D. 4.*

*Le Gorne seu loco dove si matura il lino contiguo il fiume Vacale, considerata da noi quelle che dicono essi testimonij di quello stato solito affittarsi, e che detta rendita è [...] raccolte si fanno la tiramo ducati otto = D.8.*

*Li tre molina sono in detta Terra nominati uno la Pignara, l'altro la Cerasara, et il terzo di Travordetoni, consistente ciascheduno d'essi in una stanza coverta a tetto con tutti suoi ordigni quali macinano con la medema acqua del fiume Scerapotomi, che si porta in essi per aquidotti, e canali di legname, che considerato quello hanno reso, come si è costato per testimonij si tira da noi di rendita l'anno per tumula trecento settantacinque di meschiglie, che si fà in detti Territorij cioè grano, Germano, orgio, Grano d'India, et avena, e lupini, che alla ragione di grana trentadui e mezzo il tumulo considerato è stato solito venderli da fertile et infertile, importano D. 121: 4: 7:1/2.*

*Alle quali molina ogn'anno nè vuole grossa spesa in refettione di mole, accomodazioni di canali, et aquidotti di legname, et anco che ogni volta che si fanno dette accomodazioni le dette mulina non macinano, e si scomputa all'affittatori di quelli il detto tempo, che il tutto da noi è considerato et anco quello s'è costato per testimonij si tirano dette spese sotto sopra ducati quarantasei l'anno = D. 46-*

*Che dedotti dalla rendita ut supra resta netto quello da dette molina se ne percepe annui ducati settantacinque: 4: 7: 1/2 = D. 75: 4: 7:1/2.*

*La detta acqua del detto fiume Sciarapotomi lavora ancora la Serra delli legnami consistente in una Barracca di Tavole, ove sono tutti l'ordigni di quella, si di ruote, come di canali, et aquidotti di legname per far quelle lavorare, che considerata l'informazione havuta della scarsezza di legnami sono nelle montagne, et anco quello hà reso per il passato, e rende al presente, e la spesa vi corre, la tiramo per ducati sei l'anno = D. 6. [Nel 1728, la Serra verrà affittata, per tre anni, al prezzo di 510 ducati, a Giovanni Di Leo di Santo ed a Giovanni Di Leo di Candiloro, entrambi di Bagnara].*

*Le Chianche in detta Terra nel luogo detto la Piazza, consistentino in tre bassi nel fronte della strada da lato li quali per una tesolella di fabbrica scoperta, si sale a due camerette coverte a tetto detto il Fundaco, che considerato quello dette chianche hanno possuto rendere per il passato, e rendono al presente si tira da noi l'affitto d'esse per ducati trenta l'anno = D. 30.*

[Il fondaco albergo, dall'arabo *funduq*, letteralmente "casa-magazzino" è un edificio (o un complesso di edifici) di origine medievale, che nelle città di mare svolgeva funzioni di magazzino e, spesso, anche di alloggio per i mercanti stranieri. Solitamente si trattava di un locale sito al pianterreno o nel seminterrato].

*La Montagna di S. Giorgio, seu la Gabella di S. Filippo consistente parte in diversi territorij seminarij, quale per prima stavane affittati, seu censuati a diversi per ducati ottanta l'anno, al presente non se ne può picipire detta quantità si per esserno diminuiti li prezzi delle vittovaglie, si anco per scarsezza di Vassalli, e sono rimasti parte di detti Territorij alla Marchesal Corte incolti, et altri diminuiti d'affitto, che considerata l'informazione pigliata importano dette quantità lasciate, e diminuite ducati trenta in circa si che si tira per esigenze, e rendita certo l'anno ducati cinquanta = D. 50.*

*E havendomo considerato che li territorij remasti, e diminuiti delli quali se ne percepivano ducati trenta computati dall'ottanta, si possono quelli coltivare con il tempo, et haversene qualche ritratto, perciò c'è parso delli ducati trenta tirarne di rendita compensato ducati dieci l'anno = D.10.*

*Che uniti con li cinquanta importa la rendita di dette Montagne, seu Gabelle di S. Filippo ducati sessanta l'anno = D. 60.*

*Censi feudali sono in detta Terra di S. Giorgio sopra diversi territorij, et altro ascendentino alla summa di ducati duicento sessanta sette: 3: 16, considerate costa dal rilievo, delli quali non se n'esiggonno più che ducati duicento cinquantotto: 4: 8, atteso l'altri ducati otto: 4: 8 che si esiggevano da diversi sono falliti, remasti solamente a detta Marchional Corte li territorij incolti, e di nessuna rendita, considerata costa dall'informazione, e che detta quantità anco si buonificano all'esattori di detti censi dal quondam Marchese, che perciò si tirano per ducati duicento cinquantotto: 4: 8 = D. 258: 4: 8.*

*Considerato che detti censi falliti che al presente sono rimasti incolti, e non se ne caccia nessuna rendita, e con il tempo si potriano coltivare se tirano per ducati tre l'anno = D. 3.*

*Che uniti con li D. 258: 4: 8 ut supra fanno la summa detti censi, che per prima importavano D. 267: 3: 16, ducati duicento sessantuno: 4: 8 = 261: 4: 8.*

*E benchè delli libri dell'Illustre Marchese D. Gio. appare che detti censi importano ducati duecentosettantadue, tutta volta restano ducati 267, atteso l'altri ducati quattro, conforme costa per testimoni esaminati, quelli sono stati duplicati nella nota dell'esigenza di S. Giorgio e Polistina, e perciò si buonificano dal detto Illustre D. Gio. all'esattore d'essi.*

*E perchè nel menzionato decreto delli 15 del corrente sta ordinato che anco l'Università della terra di S. Giorgio non sia molestata dal suo Illustre Marchese per l'esazione di alcune quantità contenute in una comparsa fol. 104 acta appretii, e che le dette quantità non si pongono in apprezzo; cioè docati trecentocinquanta s'esiggeva detto Illustre D. Gio. per haver dissobligato l'Università a darli singulis annis ducati centosessantasei per la camera riserbata ducati cento per l'inferta ducati venti per il fondaco seu taverna, sotto pretesto che in quella dasse commodità d'essa Università alli Commensali e Gente di Corte ducati tre per l'affitto della stanza dove si tiene la bilancia per pesar la seta, et altri ducati trentacinque annui, sotto pretesto che quelli fussero all'Illustre Principessa di S. Severino Donna Laudonia Milano anco per star sospesi nello Stato dell'Illustre Marchese di Belmonte Reg. Carlo Zappia per non esservi assenso, e perciò in esecuzione del detto decreto non si tirano dette quantità in apprezzo.*

*Si che sommano tutte l'entrate feudali delle dette terre di S. Giorgio e Polistina ducati 1675, delli quali dedottone ducati 318, che si devono annui, cioè ducati 300 e grana uno e mezzo per l'adhoa alla Real Corte [adoha= tassa che, nel periodo angioino, sostituì il servizio militare del feudatario, quando questi non era in grado di prestarlo, era una donna o un ecclesiastico, o aveva una rendita inferiore a 20 once, e che fu in parte addossata alle comunità] e ducati diecedotto per la previsione dell'erario di detta terra. Conforme anco sta dedotto da detta R.C. nell'antichi relevi, restino l'entrate di detta terra per ducati 1355.3.4....*

## IL VESCOVO DI OPPIDO, MONS. GIUSEPPE TETA E IL CONCILIO VATICANO PRIMO (1869-1870)

Letterio Festa

Il Concilio ecumenico, secondo quanto recita il canone 337 del Codice di Diritto Canonico, è lo "strumento" attraverso il quale «il collegio dei vescovi esercita in modo solenne la potestà sulla Chiesa universale» e che si attua concretamente nella riunione dei vescovi di tutto il mondo attorno al papa o a un suo legato. Nel corso della bimillennaria storia della Chiesa Cattolica, sono stati celebrati 21 Concili ecumenici; l'ultimo, in ordine cronologico, è stato il Vaticano II, celebrato tra il 1959 e il 1965<sup>1</sup>.

Anche i vescovi dell'antica Diocesi di Oppido hanno preso parte a diverse di queste assise conciliari. Ad esempio, nell'anno 1179, il vescovo Lerasino partecipò al Concilio Lateranense III, mentre Atanasio Calceopulo prese parte a qualche sessione del Concilio di Basilea-Ferrara-Firenze-Roma, celebrato tra il 1431 e il 1442.

Al grande Concilio di Trento, aperto nel 1545 e chiuso nel 1563, parteciparono, a vario titolo, Alessandro De Cesarinis, Giovanni Tommaso Caselli e Teofilo Galluppi. Mons. Maurizio Raspini partecipò, come vescovo di Oppido, al Concilio Vaticano II (1959-1965).

In questo breve studio, ci occuperemo del vescovo Giuseppe Teta che prese parte al Concilio Vaticano I, aperto nel 1869, interrotto nel 1870 e chiuso ufficialmente nel 1960, alla vigilia dell'ultima assise ecumenica della Chiesa Cattolica.

Il 26 giugno 1867, il papa Pio IX comunicò, ai vescovi presenti a Roma per celebrare il diciottesimo centenario del martirio dei Santi Pietro e Paolo, la sua volontà di voler indire un Concilio. Tra i presenti al momento dello storico annuncio c'era mons. Teta – pochi giorni prima nominato *conte romano e prelatο assistente al trono pontificio* – che fu anche uno tra i 500 presuli che firmarono, il 1° luglio successivo, un *libellus gratu-*



Mons. Giuseppe Teta (Nusco 1817- Napoli 1875)

*latorius* per manifestare la loro entusiastica adesione al proposito di Pio IX<sup>2</sup>. Allo stesso modo, fu tra i vescovi che risposero alla serie di 17 quesiti circa i temi principali da affrontare nella futura assise, proposti dal cardinale Prospero Caterini, prefetto della Sacra Congregazione del Concilio. In essi il presule si soffermò, in particolare, sull'ancora attuale questione dei requisiti dei padrini per il battesimo e la cresima per poi affermare che, nella sua Diocesi, l'elezione del vicario capitolare era sempre avvenuta nella piena libertà ed anche l'assegnazione delle parrocchie avveniva seguendo le norme canoniche e pontificie<sup>3</sup>.

In seguito, mons. Teta partecipò alla preparazione collegiale dei Postulati che i vescovi del Regno delle Due Sicilie presentarono alla valutazione del Concilio. In tali testi – come ha scritto mons. Rocco Coccolo che li ha studiati dal punto di vista storico-canonico – *«i vescovi napoletani ebbero cura di presentare un corpo di dottrina e di prassi giuridica e pastorale che rispecchiasse le necessità,*

*le aspirazioni, le difficoltà ed anche, in un certo senso, le prospettive future della Chiesa nell'Italia Meridionale. Partecipando al Concilio, essi erano decisi a portare, con tutte le loro forze, il loro fattivo e solidale contributo»*<sup>4</sup>. E proprio questo si sforzò di fare mons. Giuseppe Teta.

Questi era giunto ad Oppido da Nusco, città dove nacque il 4 maggio 1817 e dov'era stato arciprete della cattedrale. Insegnò belle lettere, teologia, morale, sacra scrittura e diritto canonico. Prese possesso della Diocesi aspromontana il 29 settembre 1859 e la resse fino al giorno della sua morte, avvenuta a Napoli l'11 febbraio 1875.

Questo vescovo rappresentò – *«con merito e corredo di scienza»*<sup>5</sup>, come scrisse il biografo contemporaneo Francesco Saverio Grillo – la Chiesa di Oppido al Concilio Vaticano I che si aprì solennemente l'8 dicembre 1869.

La cerimonia di apertura fu definita *«grandiosa e indescrivibile»*<sup>6</sup> da chi vi assistette. La navata trasversale destra della Basilica Vaticana era stata trasformata in un'aula conciliare. Suddivisi in otto file, sedevano, per ordine di antichità di sede, quasi 800 padri conciliari, rivestiti con piviali ricamati in argento e bianche mitre damascate. Il nostro mons. Teta occupava il posto contrassegnato dal numero 656<sup>7</sup>. Al suo fianco, sedeva il vescovo reso famoso dalle apparizioni di Lourdes, mons. Bertrand Laurence, che il Teta riconobbe essere perfettamente corrispondente ai tratti che di lui si davano nelle prime pubblicazioni sui fatti avvenuti attorno alla grotta di Massabielle.

Ogni padre conciliare portò con sé un accompagnatore, particolarmente esperto in teologia; il Teta scelse per questo delicato ufficio il suo conterraneo e vicario generale, mons. Tobia Patroni, successivamente nominato vescovo di Valva e Sulmona; mentre il suo domicilio, durante il periodo conciliare, fu una

casa vicina al Monastero di Santa Francesca Romana a Tor degli Specchi, nei pressi del Campidoglio. Ma la testimonianza più significativa dell'attività del nostro padre conciliare è costituita da una serie di interessanti appunti che sono stati reperiti tra le sue carte, oggi custodite nell'Archivio Storico della Diocesi di Oppido Mamertina-Palmi<sup>8</sup>. Si tratta di una cinquantina di fogli e materiale vario, scritti in vari momenti. Alcuni sembrano appunti presi durante le assemblee conciliari, altri brevi ma intense riflessioni sugli argomenti trattati nelle discussioni e nei testi conciliari. A questi fogli sparsi è possibile, poi, aggiungere le non meno interessanti note che il presule ha scritto, in buona parte, in margine ai documenti oggetto di studio da parte dei padri.

Circa le preminenti questioni teologiche, il Vescovo si interessò innanzitutto alla questione dell'infalibilità del Papa, schierandosi tra gli "infalibilisti".

Secondo il Grillo, fino al momento della definizione ufficiale, «per la sua profonda pietà e il suo devoto attaccamento alle somme Chiavi», egli rimase in ansia nel timore di vedere sminuite le prerogative tradizionali del romano pontefice, mentre «sconfinata fu la sua gioia nel giorno in cui questa dommatica verità veniva proclamata»<sup>9</sup>.

Mons. Teta, poi, fu tra i primi padri conciliari a interessarsi del tema ecclesiologicalo della "Chiesa come Corpo Mistico di Cristo" che sarà sviluppato dal magistero successivo.

Sempre a proposito del tema della Chiesa egli, nelle sue note, sosteneva con fermezza la tesi tradizionale che solo la Chiesa romana è «la Chiesa vera fondata da Gesù Cristo». Invece, circa l'azione esterna della comunità ecclesiale, egli insisteva sulla questione della visibilità e dell'unità mentre rifiutava di ridurla ad una «società di predestinati». Desiderava, quindi, che si parlasse



dell'importante tema del celibato ecclesiastico «perché oggi si vuole abolire» e che si attuasse un'auspicata riforma del breviario, come effettivamente accadrà all'indomani del Vaticano II.

Riguardo l'esposizione delle dottrine, egli, al metodo classico della "condanna" degli errori, preferiva una più chiara esposizione dei contenuti, capace di rendere più evidenti e condivisibili gli asserti della Fede. Scriveva a tal proposito: «Sarebbe molto conveniente che si rafforzassero le dottrine che si espongono con prove di autorità scritturali, dei santi padri e dei concili... il Concilio Vaticano esprima quello che i precedenti non hanno espresso; tolga ciò che non è opportuno e dirima le questioni agitate nella scienza canonica».

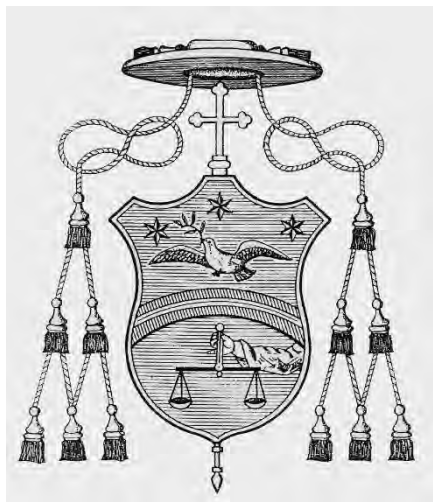
I padri della Chiesa, le dottrine conciliari, gli insegnamenti di San Tommaso D'Aquino e di Sant'Alfonso, furono i riferimenti teologici tradizionali a cui egli fece continuo riferimento. Oltre agli appunti e alle riflessioni circa la dottrina, il vescovo di Oppido non mancò di lasciare qualche estremamente sintetica nota circa gli interventi in aula dei diversi padri conciliari. Accanto ai nomi *de curia* che li distinguevano, egli segnava espressioni come «bene»; «bene assai»; «bene assai assai»; «saggissime riflessioni»; «dovrebbero tenerne conto»; «saggia disposizione»; «da convincimento al mio pensiero» e accanto agli articoli che non lo convincevano scriveva espressioni come «si riveda»; «non placet»; «sa di gallicanesimo».

I lavori del Concilio trattennero a Roma i vescovi, per cui il nostro mons. Teta fu incaricato dal Papa di consacrare nella cattedrale di Oppido gli oli sacri per tutte le Diocesi della Calabria. Il ricordo di quel giorno è stato trasmesso

dalla cronaca del Grillo che così scrive: «Era imponente la processione per le vaste navate della cattedrale. Tutti que' preti ne' sacri paramenti a svariati colori e tutti que' vasi metallici di diverse fogge portati da' Diaconi, facevano un effetto sorprendente. Accresceva la maestà del sacro rito il canto sublime di quella lirica stupenda: O Redemptor, musicata alla Palestrina dal nostro maestro di cappella Giuseppe Annunziato Muratori. I profumi dell'incenso e di ogni maniera di fiori primaverili che adornavano il Santo Sepolcro, la parte più eletta della cittadinanza, la folla di popolo accorsa ad assistervi, la parola elegante dell'emerito prelato che, visibilmente commosso, parlò con entusiasmo del Concilio e la splendida giornata di primavera, concorsero ad elevare gli animi ad alti pensieri e ad inondare i cuori di una dolcezza ineffabile»<sup>10</sup>.

Mentre si trovava sul piroscampo che dall'Urbe lo riportava in Calabria, il nostro Vescovo ebbe l'occasione di difendere e spiegare il dogma dell'infalibilità pontificia ad alcuni deputati e gentiluomini calabresi che viaggiavano con lui, riuscendo a convincerli, con la sua sicura dottrina e le sue paterne parole, circa la necessità di quella definizione dogmatica.

Poco tempo dopo, in seguito alle vicende legate alla guerra tra Francia e Prussia e alla presa di Roma del 20 settembre 1870, il Concilio fu sospeso. In ogni caso, nella breve ma significativa esperienza, ancora una volta, da questo estremo lembo di terra calabra, un vescovo di Oppido riuscì a dare un importante contributo per un evento di portata storica per la Chiesa Universale.





**Note:**

<sup>1</sup> Cfr. Per la storia generale della Diocesi oppidese: C. ZERBI, *Della Città, Chiesa e Diocesi di Oppido Mamertina e dei suoi Vescovi. Notizie cronistoriche*, Tipografia Barbera, Roma 1876; R. LIBERTI, *Momenti e figure nella storia della vecchia e nuova Oppido*, Barbaro Editore, Oppido Mamertina 1981; IDEM, *Diocesi di Oppido-Palmi. I vescovi dal 1050 ad oggi*, Virgilio Editore, Reggio Calabria 2001; S. RULLO, *Azione pastorale dei vescovi di Oppido dall'Unità al Concilio Vaticano II*, Laruffa Editore, Reggio Calabria 2001; IDEM, *Cronografia vescovile Taurianese ed Oppidese*, Edizioni Tauroprint, Gioia Tauro 2002.

<sup>2</sup> Cfr. I. D. MANSI, *Sacrorum Conciliorum Nova et Amplissima Collectio*, Societè nouvelle d'edition de la Collection Mansi, Arnhem (Hollande) & Leipzig MCMXXIII, tomus quadragesimus - pars prima, acta praesynodalia, coll. 247-262.

<sup>3</sup> Cfr. *Ivi*, coll. 263-458.

<sup>4</sup> R. COCOLO, *I postulati dei Vescovi napoletani al Concilio Vaticano I. Situazione storica ed analisi giuridica*, Editrice Agnesotti, Roma-Viterbo 1978, p. 136.

<sup>5</sup> F.S. GRILLO, *Ricordi cronistorici della Città e della Chiesa di Oppido Mamertina. Episcopato di Mons. Teta (1852-1875)*, Stabilimento Tipografico Francesco Morello, Reggio Calabria 1895, p. 71.

<sup>6</sup> H. JEDIN, *Breve storia dei Concili. I ventuno Concili ecumenici nel quadro della Storia della Chiesa*, Morcelliana, Brescia 1978, p. 178.

<sup>7</sup> Cfr., V. FROND, *Actes et histoire du Concile oecumenique de Rome*, Lemerrier, Paris 1871, p. 212.

<sup>8</sup> Gli "Appunti", serie di foglietti "di recupero" di varia misura e consistenza, si trovano attualmente raccolti in un'unica cartella custodita nella sede dell'Archivio Storico della Diocesi di Oppido Mamertina-Palmi (ASDOP) con sede in Oppido Mamertina: cfr. ASDOP, fondo della Curia Vescovile, serie Concilio Vaticano I, busta 12, fascicolo 1. Le "Annotazioni", invece, sono poste a margine dei documenti ufficiali, utilizzati dal vescovo Teta durante le sessioni conciliari e oggi conservati nella stessa busta nel fascicolo 3.

<sup>9</sup> F.S. GRILLO, *Ricordi cronistorici...*, op. cit., p. 72.

<sup>10</sup> *Ivi*, p. 73.

## ATTIVITÀ ESTRATTIVE NEL TERRITORIO DI GALATRO

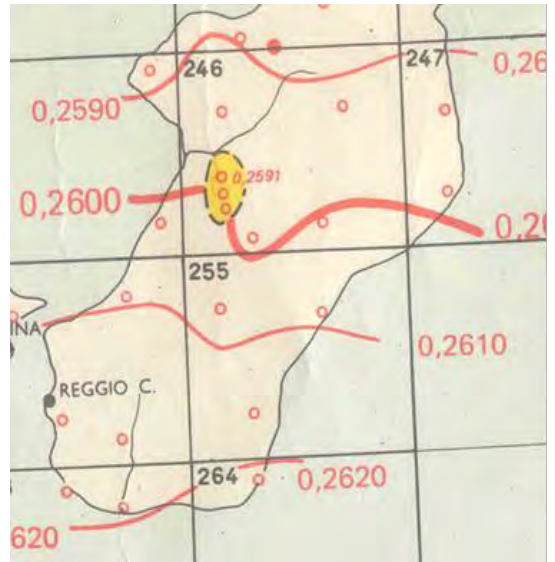
Roberto Avati

Le prime notizie sull'esistenza di una fonderia di ferro nella zona di Galatro derivano dal privilegio concesso da Alfonso I d'Aragona, il 30 gennaio 1448, a Giorgio Caracciolo di Napoli per la lavorazione del ferro e lo sfruttamento di una ferriera nel casale di Galati nella Calabria Ulteriore, ovvero di Galatro.

La conferma di questa attività nella stessa zona è data da Gioacchino Fiore che nel suo "Calabria Illustrata" precisa che nel territorio di Galatro "nascitur ferrum et lapis phrygius".

Da altre fonti risulta che nel 1575 le miniere erano ancora attive.

In effetti il territorio di Galatro è caratterizzato dalla presenza dei fiumi perenni Fermano e Metramo le cui acque potevano essere utilizzate per muovere



le ruote idrauliche ed i magli di martellatura nelle operazioni di riduzione a lastre dell'ammasso prodotto con il metodo.

Peraltro la zona era vicina ad estese foreste da cui poteva essere tratto il carbone per alimentare i forni di fusione.

La presenza di cave o miniere di materiale ferroso sarebbe confermata dai nomi delle contrade Ferro e Piccuni, nei pressi del vallone Prestia, nel territorio di Trintanti, frazione del paese di Maropati, ma distante da Galatro soltanto qualche chilometro.

L'ipotesi di un giacimento di ferro è confermata nelle carte dell'Istituto Geografico Militare dalla presenza in queste zone di marcate anomalie del campomagnetico terrestre, discrepanze di solito riconducibili alla presenza di giacimenti di minerali ferrosi, più in particolare di magnetite.

In una ricognizione diretta sul terreno della zona è stato possibile recuperare un campione di minerale che sottoposto al parere di un geologo è stato classificato come limonite; al riscaldamento il campione ha assunto una tonalità più scura in quanto gli ossidi ferrosi presenti si sono tramutati in ossidi ferrici.



Si comunica che la Biblioteca dell'Associazione Culturale "L'Alba", dichiarata di interesse locale con Decreto del Presidente della Giunta Regionale della Calabria del 31 gennaio 2017,

**è aperta al pubblico  
nei giorni di**

**Martedì – Giovedì e Sabato,  
dalle ore 15,00 alle ore 19,00.**

L'inventario dei volumi schedati sul catalogo Sebina, ammonta ad oltre 5.000 titoli, consultabili sul sito web [www.bibliotechecalabria.it](http://www.bibliotechecalabria.it)

## GLI EBREI NELLA PIANA DI TERRANOVA

Rocco Liberti

Conosciamo tutti più o meno le vicissitudini degli Ebrei negli ultimi tempi, in particolare per gli orrori verificatisi durante la seconda mondiale, ma una tale etnia, in verità, non ha avuto mai pace nei due millenni che ci stanno dietro. Tralasciando il periodo della cosiddetta cattività babilonese e dell'occupazione romana con l'ultima distruzione del Tempio di Gerusalemme da parte dell'imperatore Tito, ad essa si è fatto sempre carico della morte di Cristo, mentre la parte di Giuda è stata affibbiata a un Calabrese di Scalea, giocando sulla voce *scaliota*, cioè abitante di Scalea, con *Scariota*, *Iscariota*. N'è sempre conseguito, comunque, ch'è sia stata considerata come gente da tenere a bada e in disparte e, se veduta in giro, da ingiuriare e angariare.

Essendo un popolo fiero e non riuscendo a stare sotto il tallone di occupanti stranieri di qualsivoglia genere, a un bel momento gli Ebrei hanno principiato a espandersi per il mondo e, in particolare nelle terre in cui Roma dominava, dove peraltro si offriva la possibilità di condurre un'esistenza alquanto normale. Ecco perciò dato il via alla cosiddetta diaspora, un termine che equivale a esilio, dispersione. Questo movimento di espatrio volontario ha avuto inizio sicuramente al tempo del regno di Babilonia e quindi dell'Impero romano. Dapprima, è naturale, ha interessato i territori vicini. Mutando radicalmente la situazione con la sempre più crescente autorità della Chiesa, l'allontanamento degli Ebrei dalla loro terra e l'avvicinamento all'Occidente è andato progressivamente aumentando. N'era sicuramente motivo l'esodo dalle città e il collocamento degli abitanti nelle campagne verificatosi a partire dalle prime invasioni barbariche. Vi contribuiva anche l'avvicinarsi di signori titolari di feudi sempre più estesi, che avevano di mira il rinvigorismento e miglioramento dei loro possessi. I nuovi arrivati, d'altro canto mostravano una capacità che in loco, se non era assente, ci mancava poco.

La storia fa presente in Europa in numero massiccio gli Ebrei intorno all'VIII e IX secolo. In un primo momento essi sono stati bastantemente favoriti nelle loro attività, tanto che in breve sono riusciti in molte parti ad avere addirittura il monopolio del denaro. Gli istituti bancari erano allora di là da venire. Purtroppo, non sono stati



Rione Giudecca a Nicotera (VV)

attenti ad amalgamarsi con i popoli, cui entravano in contatto. Preferivano essi riunire la loro comunità in un settore ben distinto del paese o città in cui abitavano, ch'è stata chiamata col nome di *judeca*, giudecca, che significa quartiere dei Giudei, dall'aggettivo latino corrispondente *judaeicus* e che spesso aveva forma di anfiteatro. Così ben presto in ogni località se n'è formata una. In Italia se ne trovano in molti centri abitati. Valga per tutte quella notissima Giudecca di Venezia, dove i nuovi arrivati per la loro abilità in vari campi hanno avuto sempre gran gioco. Come a proposito non ricordare Shilock, il noto perso-

naggio nel ruolo del mercante di Venezia di Shakespeare! Ai nostri giorni in Calabria si può osservare una giudecca alquanto caratteristica, quella di Nicotera, che in larghi tratti si offre in discreto stato di conservazione.

Trascorrendo il tempo, però, la protezione accordata da sovrani e principi è venuta meno per i motivi più vari e gli Ebrei, che abitavano volontariamente in un proprio ambito, vi sono stati ristretti con molte limitazioni di entrata e uscita e con l'obbligo di portare addosso addirittura dei segnali di riconoscimento. Così la giudecca si è trasformata in ghetto, ch'è divenuto sinonimo di luogo d'isolamento. Anche il termine ghetto è veneto. *Gheto* era la fonderia e col tempo il quartiere delle fonderie, nel quale cotali sono venuti ad abitare, è stato indicato similmente. A volere un tale stato di cose è stato il IV Concilio Lateranense che si è celebrato nel 1215. Ma il colpo di grazia venivano a darlo i famosi cosiddetti re cattolici Ferdinando e Isabella, che ormai dominavano su buona parte del mondo, con un decreto emanato nel 1492 che cacciava dalle loro terre tutte le comunità ebraiche. L'azione pare sia stata però sollecitata dai Genovesi che si erano inseriti nelle terre del sud per sostituirli nelle funzioni di tipo creditizio. È stato un momento non solo doloroso per tanta gente pacifica, ma in realtà esso ha rappresentato un colpo mortale per le attività commerciali, ch'erano in buona parte nelle mani degli Ebrei sia come finanziatori che come operatori nel campo. Una qualche protezione in loro favore si affaccerà timidamente soltanto alla fine del Settecento e appena in qualche Stato, come l'Austria.

A parte il recente rinvenimento di una sinagoga in territorio di Bova, che gli studiosi fanno rimontare addirittura al IV secolo, nei documenti la presenza di ebrei in Calabria si avverte timidamente per l'ultimo periodo bizantino e in prosieguo per quello normanno. Sicu-

ramente, quel popolo nordico, che vediamo proteggere anche l'elemento arabo appena conquistato, era di più larghe vedute rispetto ai predecessori e aveva tutto l'interesse a far prosperare un regno di nuova formazione. Nel 1073 gli ebrei infatti sono accorsi a Catanzaro richiamati da un editto favorevole. Comunque sia, è nel XV secolo che se ne rileva una presenza massiccia. Nel 1435 il feudatario di Sinopoli ha chiesto al re la conservazione delle immunità fiscali per gli ebrei ivi presenti e lo stesso re Ferrante I li assoggettava ai pagamenti fiscali parificandoli agli altri cittadini in quanto a diritti e doveri. Erano comunque tenuti a una particolare tassazione nota come *mortafa*, un particolare tributo che permetteva loro di esercitare il proprio culto. Nel 1493 l'università di Tropea affermava ch'erano arrivate in paese delle "*casate de iudei, quali habitano in quella, non senza evidente utilità, comodo et beneficio de dicta università*". Intorno allo stesso periodo la loro presenza è acclarata comunque per vari altri centri come Belcastro, Taverna, Simeri, Crotona e Reggio, in alcuni dei quali si nota l'esistenza di sinagoghe e giudecche. A Reggio c'era proprio una porta della città che si chiamava Porta della Judeca, sicuramente per gli ebrei che vi abitavano intorno. Testimonianza piena è data dal "Commentario al Pentateutico di Rabbi Salomone Jarco" opera in lingua ebraica, ch'è stata stampata proprio nella giudecca reggina nel 1475 da Abramo Garton figlio di Isacco. Il singolare manufatto nel 1816 è stato acquistato da Maria Luigia d'Austria e donato alla Biblioteca Palatina di Parma, dove tuttora si trova.

Nel 1948 è stato rinvenuto tra i ruderi dell'antica Oppido uno spezzone di marmo con sopra incise alcune frasi in lingua ebraica e la data 422, che, consegnato al canonico Pignataro, è stato da questi fatto conoscere sulla rivista "Historica" nel 1959. Chi l'ha studiato un decennio dopo, il prof. Cesare Colafermina, uno dei massimi storici del fenomeno, che al tempo del vescovato di mons. Papa ha fatto una capatina a Oppido, si è detto convinto ch'esso sia pervenuto "*con una delle tante forniture per altari o abbellimenti richieste nelle varie ricostruzioni e nei molteplici rinnovi delle costruzioni ecclesiastiche cittadine*". Secondo lo stesso, l'incompleta epigrafe ricorderebbe l'istituzione di

una sinagoga. La presenza in tal luogo di un manufatto del genere offre in verità lo spunto a pensare che nuclei di Ebrei possano essere arrivati in zona in un tempo ancora più lontano, addirittura nel periodo bizantino-normanno e, quindi, ai primordi dell'esistenza della città, quando questa necessariamente per avviarsi aveva bisogno dell'apporto di maestranze e mercanti di ogni tipo.

È tutta da scartare l'ipotesi fatta da qualcuno pochi anni addietro in una conferenza che gli ebrei allontanatisi da Tauriana abbiano trovato rifugio a Seminara e Oppido. Passi per Seminara, ma per Oppido proprio la questione non si pone. Essendosi verificata la ricostruzione di Oppido soltanto nella prima metà del sec. XI, è ovvio supporre che a quell'epoca o un vecchio centro dallo stesso nome non esistesse oppure che attorno ai resti di quella ch'era stata l'an-



Iscrizione rinvenuta ad Oppido vecchio

tica Mamerto, si ritrovasse solo qualche sparuto nucleo di persone, che poi, con l'apporto anche dei santagatesi ha dato vita a un nuovo centro abitato in località maggiormente difendibile. Non vediamo come in tali condizioni un paese in rovina o addirittura inesistente avesse potuto attirare ebrei in cerca di avviare iniziative di un certo lucro. Se, e questo nessun dato storicamente probante esiste a proposito, da Tauriana siano uscite schiere di ebrei, sicuramente si saranno spostate in altre zone della Piana e non in Oppido. Nella cittadina dell'altopiano delle Melle comunque esse arriveranno anche se in epoca tarda.

A confermare che in Oppido e nei paesi della zona gli ebrei siano stati di casa basta il fatto che una contrada finitima a quel capoluogo si denominava in

passato, ma anche tuttora *lo judeo* oppure *passo del giudeo*, mentre in Tressilico altra era detta *la judeca*. A parte quanto ci forniscono questi toponimi, sappiamo per certo che a Oppido in epoca aragonese c'era un ebreo, che svolgeva l'attività di dottore fisico, come all'epoca e come per molto tempo ancora saranno chiamati i medici. Si trattava espressamente di Leone di Oppido, che per la sua professione era tassato un'oncia<sup>1</sup>. Negli antichi tempi, com'è noto, gli appartenenti a una tale popolazione, oltre a occuparsi del prestito del denaro, perseguivano in parecchi l'arte medica. Sappiamo inoltre che nel 1484 una donna ebrea di Seminara denominata Donna Perna si era trasferita a Castellace, che allora era un casale di Reggio<sup>2</sup>.

Che in Oppido fosse allocata una giudecca non ci sono dubbi. Sappiamo infatti per certo che nel periodo 1502-1503 la sua esistenza era annotata nel registro del tesoriere provinciale Tommaso Spinelli. Contava ben 12 nuclei e risultava terza dopo quelle di Terranova e Gerace e avanti a grosse realtà quali Sant'Agata, Bovalino, Stilo e Nicastro<sup>3</sup>. Da un atto del 1508 veniamo però ad apprendere che tali nuclei si erano a quel tempo ormai ridotti a 3, in quanto il resto era emigrato altrove. Si trattava di David Daencolo e Nisi Listar, che se n'erano andati a Tropea; mastro Manoele, che si era portato a Melito; Salamo Tingituri ch'era partito per Calimera; Rabi Moxe Cassan e l'erede di mastro Iosep, che avevano pre-

ferito Terranova; Aroni de Mineo, che aveva abbracciato la fede cristiana e Moxe Rexit, che si erano rifugiati in Sicilia. Essendo deceduto Gavio Miseria, la sua erede si è condotta in Reggio. In quell'anno la giudecca oppidese aveva presentato un ricorso alla Camera della Sommaria di Napoli<sup>4</sup>. Si trattava sicuramente degli ultimi rappresentanti di fede israelita, in quanto di lì a poco, con decreto del 25 luglio 1510 il "cattolicissimo" re Ferdinando verrà a decretare purtroppo l'espulsione da tutto il regno di Napoli di una gente, la cui presenza nei centri urbani aveva contribuito all'evoluzione in vari settori.

Per quanto riguarda Salamo Tingituri, di cui abbiamo riferito, è da precisare che "Tingituri" non era un nome proprio o cognome, ma l'indicazione del mestiere praticato dall'ebreo Salamo. È

infatti certo che una occupazione abbastanza praticata dagli ebrei fosse anche quella della tintura di panni.

Si dà il caso che in Oppido gli esponenti di un ramo della famiglia Caia risultassero da lungo evo meglio conosciuti con l'appellativo di marrani. Non molto tempo fa viveva la maestra marrana, una sarta. Orbene marrani erano chiamati gli ebrei ch'erano stati costretti ad abbracciare la fede cattolica, con un termine prettamente spagnolo, ma che forse tradiva qualche ascendenza ebraica. Tali persone, che pubblicamente professavano la fede cattolica, al loro interno erano rimasti del tutto ossequianti al credo dei padri. Nel caso della famiglia oppidese, però non abbiamo alcuna certezza che si sia trattato effettivamente di gente che aveva origini ebraiche. Potrebbe trattarsi anche di un soprannome affibbiato a persone di cui era nota l'avarizia, in quanto ebreo in gergo popolare è anche sinonimo di avaro, taccagno, ma anche in tale caso la persistenza di un tale termine è inequivocabile.

Passando ai paesi della Piana, le fonti storiche ci regalano particolari notizie su cittadini ebrei in essi presenti. Nel 1424 un altro medico, Giuda Raffato, era cittadino di Seminara, mentre qualche tempo dopo, nel 1451, ci si avvede di un orefice a Sinopoli. Era conosciuto come mastro Mono. Nel 1508 fa capolino invece un sellaio, Mosè Bardaro. Nel 1441, quando ancora la situazione non era compromessa, si nota la presenza di insediamenti a Sinopoli e a S. Cristina e nel 1494 a Seminara e Terranova. Un anno prima dell'ultimo decreto di espulsione degli ebrei dal Regno di Napoli, Terranova vantava la presenza di ben 61 fuochi giudei, presumibilmente un grosso nucleo di persone valutabili da 240 a 301 individui. L'anno dopo si erano ridotti ad appena 27. Nel 1512 se ne evidenziavano ancora 7 a Gioia, 2 a S. Giorgio, Borrello e Rosarno e 1 appena a Melicuccà.

#### Note:

1 *Fonti Aragonesi*, III, Napoli 1963, p. 39.

2 C. COLAFEMMINA, *Per la storia degli ebrei in Calabria saggi e documenti*, Soveria Mannelli 1996, p. 110. G. PIGNATARO, *Iscrizione ebraica di Oppido (Mamertina)*, "Historica", XII (1959), n. 6, p. 220-221. Uno studioso del mondo ebraico, che in tempi recenti ha esaminato l'epigrafe, afferma trattarsi del testo incompleto di un'epigrafe che ricorda la costruzione di una sinagoga nel 1396. COLAFEMMINA, *Gli Ebrei nella Calabria meridionale*, "Calabria Cristiana Società Religione Cultura nel territorio della Diocesi di Oppido Mamertina-Palmi/1. Dalle origini al Medio Evo" (a cura di S. Leanza), Soveria Mannelli 1999, p. 171.

3 COLAFEMMINA, *Gli Ebrei...*, p. 179.

4 COLAFEMMINA, *Gli Ebrei...*, p. 180.

## Non voglio andare via!

Racconto

Giorgio Castella

Approfitando della bella giornata, mi sedetti sulla panchina vicino alla Biblioteca Comunale ed iniziai a leggere un passo dello scrittore Fortunato Seminara sull'emigrazione in Calabria, così pensai di farlo conoscere anche ai ragazzi che operano nel servizio civile. Con molti di loro c'è un rapporto di amicizia che dà l'opportunità di aprire un dialogo.

Quel giorno avevamo tutti voglia di parlare in particolar modo tra loro Elisa e Michele. Elisa, laureata in lingue, parla bene inglese, spagnolo e pure un po' di tedesco. Conversando disse: "Ho sempre studiato con impegno essendo consapevole che sono figlia di genitori umili che hanno sempre lavorato con onestà. Mia madre è analfabeta, sono riuscita dopo tante esercitazioni a insegnarle a scrivere il suo nome e cognome per potersi pagare la pensione di bracciante agricola presso l'ufficio postale. Sono decisa a conquistarmi il mio futuro in Calabria mettendo in campo tutta la mia professionalità. Quest'anno ho lavorato a Capo Vaticano, presso un villaggio turistico ho incontrato tanti stranieri soprattutto tedeschi, è stata l'occasione per perfezionare le lingue. Mi hanno assunta come stagionale, speravo di percepire uno stipendio adeguato alla mia professionalità, Non è stato così, comunque è stata un'esperienza interessante. Ho in programma tanti progetti, tra i quali il perfezionamento della lingua tedesca, ciò comporterà viaggiare per realizzare tali aspirazioni, dandomi l'opportunità di conoscere un altro modo di vivere e di pensare. Uscire dalla Calabria per brevi periodi mi aiuta a crescere, altrimenti rischio di fossilizzarmi, ma quando sono lontana sento la mancanza della dolcezza del paese. Vorrei trovare lavoro in Calabria, per godermi mio padre dopo tanti anni di emigrazione in Germania, da bambina ho sentito tanto la sua mancanza. La nostra terra è bellissima, abbiamo mare, montagna, clima mite, terreni fertili e tanta storia". Poi con uno scatto orgoglioso aggiunse: "Noi non siamo poveri, l'hanno resa povera prima gli agrari, oggi tenta il potere mafioso. Tu che da ragazzo hai vissuto a Milano, hai mai visto questo sole ed un cielo così bello? Noi calabresi non possiamo essere considerati una palla al piede che

frena l'economia del Nord, gente inerte che vuole vivere di assistenza, senza creare sviluppo e occupazione, trasformando il pensiero gramsciano sulla questione meridionale della solidarietà e dello sviluppo complessivo dell'Italia, in una questione puramente criminale. Ogni angolo del paese è pieno di ricordi, la gente è generosa ed ha una grande umanità, anche l'amicizia fra noi è piena di calore e di solidarietà. Tante volte mi preoccupa per le troppe cose negative che accadono nel nostro paese e nella nostra regione, che sono frutto di pecore nere che con la violenza offuscano la bellezza della Calabria e vogliono mettere paura al popolo onesto e laborioso. Devo constatare che molti sindaci, che dovrebbero essere esempio di legalità istituzionale perché operano direttamente con i cittadini, non aiutano a cambiare la società. È importante che noi giovani possiamo rimanere nella nostra regione, altrimenti il suo spopolamento continuerà progressivamente. E, se tutti andiamo via il paese muore. Vincerà sempre il male. Si perderanno le tradizioni assieme alla nostra ricchezza culturale". Michele, rispondendo alle considerazioni di Elisa, disse: "I nostri paesi limitrofi diminuiscono di abitanti anno dopo anno, perché le nascite sono crollate, la mancanza di lavoro crea incertezza nei giovani". Alzandosi dalla panchina aggiunse: "Lavoravo in una fabbrica sita nell'area industriale di San Ferdinando dove si producevano infissi e, preso dall'entusiasmo di aver trovato un lavoro a tempo indeterminato, mi sposai. Adesso ho perso il lavoro in quanto la ditta ha chiuso i battenti. Con mia moglie, pur volendoci bene, litighiamo, siamo nervosi. Le difficoltà economiche sono alla base di tutto. Ho pensato di adattarmi a qualunque tipo di lavoro per superare questa fase difficile. Lontano dalla mia terra non voglio vivere! Dobbiamo constatare che l'emigrazione verso le città del Nord continua contro la nostra volontà, sembra proprio un destino che ci trasmettiamo da generazioni, che non trova ancora un suo epilogo. Pensavo a un futuro diverso per noi giovani, mentre la storia continua. Perché siamo destinati ad essere un popolo di emigranti?".

## Dio, Patria e Famiglia nei quaderni del **CAPITANO BIAGIO SEMINARA**

Giovanni Mobilia

Visse a cavallo di due secoli, aspirando intrepido ad un futuro migliore ma con lo sguardo sempre rivolto al passato con il quale amava sovente confrontarsi e comparare uomini e cose.

La sua vita fu un compendio di sentimenti e di azioni guidati ininterrottamente dalla onnipresenza di Dio a cui fermamente credeva, fin da bambino, sempre con un cuore proteso al bene e una mente viva capace di fermare sulla carta pensieri, impressioni e memorie relative a persone passate e presenti, così come ha lasciato scritto in un quaderno intitolato "Maropati ieri ed oggi", datato 15 giugno 1974, il testamento del suo modo di sentire e di vivere.

Biagio Seminara era nato a Maropati il 20 settembre 1890, da Rosario e Carmela Nasso e visse in un'abitazione del centro storico, in via Diaz, a pochi passi dalla casa dello scrittore Fortunato Seminara e adiacente a quella di Pasquale Scarfò, del quale, in passato, abbiamo tracciato una diligente biografia<sup>1</sup>.

Frequentò le scuole elementari inferiori (il primo triennio obbligatorio fino al nono anno d'età secondo la Legge Coppino del 1877) sotto la guida del sacerdote don Arcangelo Fazzari, che fu parroco di Maropati dal 1898 al 1928.

Finita la scuola dell'obbligo<sup>2</sup>, per poter continuare gli studi si recava ogni mattina, a piedi, alla scuola pubblica di Cinquefrondi: «(...) Era una scuola seria, quella, – annotava, raccontando in terza persona, in un quaderno dal titolo "Vita Travagliata"<sup>3</sup> – con insegnanti molto in gamba, e poiché le lezioni si svolgevano in due turni, quel povero ragazzo era costretto a trascorrere le ore di intervallo in una pagliaia nelle vicinanze della scuola allo scopo di stare riparato dal sole o dal freddo o dalle intemperie (...). Accanto ai libri nella borsa era sistemata



Il giovane Biagio Seminara in divisa da ufficiale della Brigata Brescia

la colazione composta sempre di pane duro di granone e olive o cipolla».

Frequentò, poi, il ginnasio nel Seminario di Mileto, dove sviluppò ancora di più la sua indole cattolica e il suo amore per la Patria, sotto la guida di figure di

grande spessore pedagogico e umanitario, come quella di don Bruno Occhiuto (San Procopio 1884 – Cassano Jonio 1937) che divenne poi vescovo della diocesi di Cassano dal 1921 al 1937.

Mentre si trovava in Seminario, il 6 maggio 1908, apprese la ferale notizia della morte della madre. «Andava a messa tutte le domeniche, vestita a nuovo e col panno di castoreo alla testa – ricordava il giovane Biagio, nella sua "Vita Travagliata" -. Con lei andò la parte migliore e la più necessaria alla mia vita, la più profonda e la più nascosta, perché con lei andò la parte del cuore».

Terminato il ginnasio, Biagio continuò gli studi a Monteleone (l'odierna Vibo Valentia) e conseguì, presso il Liceo Filangeri, la maturità classica che gli permise di iscriversi alla facoltà di Farmacia presso l'Università di Catania. Non ebbe modo di terminare il ciclo di studi perché allo scoppio della Prima Guerra Mondiale venne chiamato alle armi e nominato sottotenente nel 20° Reggimento di Fanteria della Brigata Brescia.

Prese parte alla seconda Battaglia dell'Isonzo (conosciuta anche come la battaglia del San Michele) iniziata il 19 luglio 1915 contro le posizioni nemiche di Bosco Capuccio, con obiettivo lo sfondamento e la conquista di San Martino del Carso. Il giorno dopo, mentre infieriva la battaglia, venne gravemente colpito dal fuoco nemico al braccio sinistro, alla testa e alla guancia. «Ho partecipato a cruenti combattimenti – scriverà nel suo diario – e bagnato del mio sangue le aride pietraie del Carso».

Curato presso l'ospedale militare di Mestre, venne mandato a casa in licenza di convalescenza per 80 giorni. Durante tale periodo si sposa a Maropati con Giovanna Piromalli che sarà la sua compagna di vita per 56 anni.

Rientrato al Corpo, partecipò a diversi combattimenti in prima linea, corpo a corpo con i nemici.

L'undici aprile 1916 con il grado di tenente fu inviato con il 224° Reggimento Brigata Etna in zona di combattimento dove venne catturato. Incolonnato tra le file dei prigionieri, riuscì rocambolescamente a fuggire e a informare i superiori delle posizioni nemiche.

Col grado di Capitano, conseguito il 30 novembre 1916, partecipò col 13° Fanteria della Brigata Pinerolo alle azioni di guerra al comando del 2° battaglione.

Fu decorato con la croce di guerra per l'eroicità di comportamento nelle battaglie sulla linea del Piave e nominato, per meriti di guerra, Capitano in *Servizio Permanente Effettivo*. Venne perfino proposto per la medaglia d'argento al valor militare perché aveva saputo «con estrema energia e con vero sprezzo del pericolo riordinare il proprio reparto e condurlo all'assalto della posizione nemica...»<sup>4</sup>, onorificenza che però non gli fu mai concessa malgrado il ricorso e le testimonianze di alcuni ufficiali. Gli fu accordata solamente la medaglia di bronzo con la seguente motivazione: «*Spiegò energia, ardimento e sprezzo del pericolo, in difficili circostanze di tempo e di terreno e sotto il fuoco avversario, guidando la propria compagnia per due volte all'assalto di forte posizione nemica e concorrendo efficacemente a respingere un violento contrattacco del nemico in forze superiori – Monte Val Bella, 23-24 ottobre 1918*».

Durante il dopoguerra, passò dal Comando Truppe all'Amministrazione, soggiornando per dieci anni (1924-1934) a Messina nella Legione dei Carabinieri.

Nel 1934, colpito da *emiplegia*, venne in seguito collocato in congedo.

Nel 1941 ritornò a Maropati, in disageate condizioni economiche: aveva speso un patrimonio per cure mediche ed



Il seminarista Biagio Seminara (a dx) con d. Francesco Guerrisi

elargizioni benefiche a parenti e amici. Qui visse fino alla morte avvenuta il 26 febbraio 1976 a quasi cinque anni dalla dipartita della sua amata Giovanna.

Oltre che dagli ideali dell'*Amor Patrio che combatte e che vince*, la vita di Biagio Seminara fu tutta imperniata e governata dalla fede nell'unico e vero Dio che tutto muove e a tutto presiede. Dalla spiritualità cattolica il Seminara attinse la forza, fin da fanciullo, per andar avanti e forgiare il carattere volitivo, ferreo e incorruttibile che lo contraddistinse e di cui ha lasciato testimonianze nei suoi quaderni-diari.

Antonio Piromalli che visse la sua giovinezza a fianco dello zio, così testimoniò: «*Ogni sera, terminato il lavoro presso la Legione Carabinieri di Messina, quando era Direttore dei conti, si recava nella chiesa di S. Antonio, per seguire le funzioni, onorare Annibale Maria Di Francia, partecipare alle solenni processioni del Corpus Domini, della Madonna della Lettera...*».

A Maropati fu presidente dell'Azione Cattolica, punto di riferimento per parroci e sacerdoti, lasciò scritti e appunti di elevata spiritualità<sup>5</sup>, conferenze, notizie storiche sul clero di Maropati. Era, insomma, la memoria storica della religiosità del popolo maropatese. A don Eugenio Anile, parroco di Maropati dal 1964 al 2006, trasmise numerose notizie sugli ecclesiastici maropatesi dell'Ottocento che contribuirono ad arricchire la cronotassi e la storia del piccolo centro pianegiano<sup>6</sup>. Ogni qualvolta percepiva la presenza del Divino rimaneva meravigliosamente sorpreso e commosso:

«*Quasi al centro del rione Calvario – scriveva nel suo quaderno “Maropati*

*ieri ed oggi” – è la casa che dai primi giorni del 1971 custodisce la tela miracolosa della Madonna col Bambino, che grondano sangue. Gli abitanti di questa nostra terra meravigliosa credono fermamente a quel miracolo, assistono alle guarigioni improvvise, affollano quella stanza trasformata in Oratorio, partecipano numerosi alla recita del S. Rosario, venerano con fede quell'immagine.*

*Si contano a migliaia i pellegrini che vengono da vicino e da lontano a prostrarsi ai piedi della Madonna per ringraziare o invocare nuove grazie. Alcuni di loro attraversano le vie del paese a piedi nudi e in silenzio, chiusi nella loro fede; altri preceduti dalla croce e accompagnati dai loro Sacerdoti incedono salmodiando, stringenti la corona in mano nella recita del S. Rosario. È uno spettacolo meraviglioso di fede che si ripete quasi tutti i giorni, e al quale non tutti possono avere la fortuna di assistere e di accodarvisi.*

*La scienza non ha saputo ancora dare un significato all'avvenimento miracoloso di Maropati, mentre la Chiesa ritarda a pronunciarsi, ed intanto i fedeli si affollano in continuazione a piegare le ginocchia in adorazione».*

La casa dove avvenivano gli eventi miracolosi era quella dell'ex sindaco comunista di Maropati Giovambattista Cordiano che, per motivi politici, il 14 febbraio 1944, aveva speditamente licenziato il Seminara dall'incarico temporaneo al razionamento e consumo, con una lapidaria missiva: «*La vostra ulteriore permanenza al posto è indesiderata dal popolo e quindi incompatibile con la nuova atmosfera politica delineatasi*».



Il vescovo Bruno Occhiuto, insegnante di Biagio Seminara

Eppure Biagio non serbò rancore e non esitò a credere nella presenza di Dio che con la sua infinita misericordia è pronto a cambiare la storia e a trasformare i cuori degli uomini.

Rimase sempre fedele alla Chiesa, abbarbicato agli insegnamenti cattolici fin da fanciullo, alle tradizioni e alle forme spontanee di religiosità popolare, non esitando a cantare il *Passio* sull'altare della chiesa matrice o a contestare gli scempi che impedivano di tramandare le forme di devozione ereditate dai padri, come ad esempio la difficoltà di poter ben festeggiare il Santo protettore davanti al piazzale della chiesa, rimpicciolito in seguito all'ampliamento di un fabbricato prospiciente: «*Antistante al Tempio maggiore sono pochi metri quadrati di un largo considerato come piazza, dove si fermavano un tempo i pochi venditori di ortaggi o di pesci. Circa sessant'anni orsono l'area di quella piazzetta venne notevolmente ridotta per l'ampliamento certamente abusivo di una nuova costruzione con relativa scala esterna piantata completamente sul suolo comunale. Si è avvantaggiato assai quel prepotente proprietario, ma alcune case vicine sono state arretrate, ed anche il prospetto della Chiesa ha sofferto la limitazione della sua visuale intera.*

*Nessuno ha allora protestato per non fare un affronto a quel grande opportunista: quella costruzione distrutta e cadente sta a dimostrare il perpetuarsi di sistemi completamente egoistici.*

*In occasione della solenne festa patronale in quella piazzetta si era soliti costruire due palchi per le musiche in gara: oggi non si ritroverebbe posto nemmeno per uno, ragion per cui il palco per il trattenimento musicale viene ogni anno piantato sul suolo di Piazza Castello».*

La condotta strategica, comune ai nuovi signorotti del primo novecento, di imporre tra il popolo immiserito la propria egemonia in un periodo in cui il valore era associato all'avere, più che all'essere, divenne ricorrente nei piccoli borghi paesani. Sotto questo punto di vista anche la criminalità organizzata che a Maropati era costituita dai *Pàmpina* e *mezzi Pàmpina* (le 'ndrine della locale Picciotteria, antesignana della futura 'Ndràngheta), spesso era sottoposta a questo nuovo ceto dominante che contrastava ampiamente con la casta del passato, più "rispettosa" almeno formalmente delle

manifestazioni di devozione e di deferenza e sicuramente più pronta a concedere benefici alla collettività. Per ritornare al *prepotente proprietario*, i suoi antenati, al contrario, nel 1789, durante la ricostruzione della chiesa matrice distrutta dal terribile sisma del 1783, si erano prodigati con tutto il popolo alla ricostruzione delle chiese crollate e, probabilmente, concessero perfino una porzione di terreno per aumentare in lunghezza l'originaria antica chiesa matrice intitolata a S. Giorgio Martire<sup>7</sup>.

Misfatti ed azioni meritorie, si alternano nei quaderni di Biagio Seminara. Nella Premessa a "Maropati ieri e oggi" che abbiamo avuto modo di visionare, l'Autore precisa: «*Ci siamo prefissi di gettare qualche sprazzo di luce sul turbinoso passato del nostro piccolo paese, e vogliamo presentare figure di uomini che dominarono l'ambiente e seminarono il terrore, calpestarono le libertà individuali di uomini poveri ma pacifici. Accenneremo pure di sfuggita a brutte facce di delinquenti omicide, temuti e superbi che incutevano terrore, esigevano obbedienza e sottomissione od erano orgogliosi di far piombare nel disonore famiglie oneste e laboriose.*

Uno dei punti di riferimento dei giovani del paese volenterosi di apprendere, era la folta biblioteca di Biagio Seminara composta da volumi del '700 e dell'800 che spesso dava in prestito a chi ne faceva richiesta, con il benevolo monito *chi ha libri ha labbra*.

Dopo la morte della moglie, avvenuta il 19 febbraio 1971, si estraniò dal

mondo serrandosi nel suo palazzotto e negandosi a tutti. Poco tempo dopo cominciò a colloquiare attraverso i suoi scritti con «la grande assente», elevando un inno alla memoria dell'indimenticabile amata con la quale aveva diviso le gioie e i dolori di una vita e dedicandole lo scritto "Giovanna ed altre memorie", consapevole fino all'ultimo che, come insegnava Hugo, la morte non è la notte, ma la luce; non è la fine, ma il principio; non è il niente, ma l'eternità.

### Note:

<sup>1</sup> Cfr. G. MOBILIA, Pasquale Scarfò (1897-1987), in *Maropati... e dintorni*, Anno I n. 0, gennaio 2006, p. 9.

<sup>2</sup> *La Legge Coppino*, che prese il nome dell'allora Ministro della Pubblica Istruzione Michele Coppino, fu approvata il 15 luglio 1877. Essa prevedeva che la durata obbligatoria del corso elementare inferiore, era fissata fino ai nove anni d'età e che i genitori dovevano assicurare l'istruzione ai figli o per mezzo di scuole private o con l'insegnamento in famiglia o inviandoli alle scuole comunali.

<sup>3</sup> Alcuni stralci di questo quaderno, furono pubblicati da A. PIROMALLI, nipote e figlio adottivo del Seminara, in un articolo apparso sulla rivista Calabria Sconosciuta (Anno XIII n. 46) dal titolo "Cultura e vita militare di Biagio Seminara".

<sup>4</sup> A. PIROMALLI, *Cultura e vita militare di Biagio Seminara*, op. cit.

<sup>5</sup> Fasci di scritti autografi e dattiloscritti conservati da Antonio Piromalli e oggi custoditi dal figlio Lanfranco Piromalli, che ringraziamo per il materiale inviato.

<sup>6</sup> Cfr. G. MOBILIA, *Il Clero di Maropati dal 1700 ad oggi*, in *Kairos* N. 1, aprile 2013, Bollettino della Parrocchia Santi Giorgio ed Atenogene, Maropati.

<sup>7</sup> Cfr. ARCHIVIO DI STATO DI CATANZARO, Cassa Sacra, *Atti relativi alla riedificazione della Chiesa Parrocchiale di Maropati*, anno 1789.



La casa di Biagio Seminara in Via Diaz a Maropati

## CORPUSDÒMINI

*Con il ricordo di quando a Galatro, nell'immediato dopoguerra, i fiori al Santissimo piovero da un aereo e da una nave – di carta velina – nel corso di una finta battaglia aereo-navale.*

Umberto di Stilo

Quella del “Corpusdòmini” (tutta una parola, nella forma abitualmente pronunciata dal popolo) è sicuramente una delle principali celebrazioni dell’anno liturgico della chiesa cattolica, ma è anche una festività che affonda le sue radici nella religiosità popolare che si manifesta attraverso la realizzazione degli altarini rionali. Per questo, in molti paesi, la ricorrenza è conosciuta anche come la “festa degli altarini”.

A Galatro, così come in quasi tutti i piccoli centri dell’entroterra, la lenta ma costante penetrazione di culture esterne impregnate di modernismo non ha cancellato la secolare tradizione per cui – sia pure con qualche variante rispetto al passato – la ricorrenza festiva del Corpus Domini (espressione latina che indica il Corpo del Signore) chiamata più propriamente *Solennità del Santissimo Corpo e Sangue del Signore*, si svolge regolarmente e con la consueta massiccia partecipazione dei fedeli. Non più di giovedì, però, come una volta, ma di domenica perché, da quando con legge del 5 marzo 1977 alla festa è stato tolto il valore civile, la processione è stata spostata alla domenica, esattamente 63 giorni dopo la Pasqua, ovvero nove domeniche dopo quella di Pasqua. In precedenza il Corpus Domini veniva celebrato solennemente il giovedì successivo alla solennità della Santissima Trinità perché, anche se in modo meno appariscente, la ricorrenza vuole rievocare la liturgia della Messa in *Coena Domini* del Giovedì Santo.

La festa è stata istituita grazie ad una suora – la beata Giuliana di Retine - che nel 1246 per prima volle celebrare il mistero dell’Eucaristia in una festa slegata dal clima di mestizia e lutto della Settimana Santa. Il suo vescovo approvò l’idea e la celebrazione dell’Eucaristia divenne una festa per tutto il compartimento di Liegi, dove il convento della suora si trovava.

Nel 1208 la beata Giuliana, priora nel Monastero di Monte Cornelio presso Liegi, durante un’estasi aveva visto il disco lunare risplendente di luce candida



ma deformato da un lato da una linea rimasta in ombra. Successivamente aveva appreso da Dio che quella visione stava a significare che la Chiesa del suo tempo ancora mancava di una solennità in onore del SS. Sacramento. E dopo che il Canonico di Liegi, *Giovanni di Lausanne*, direttore spirituale della suora, ottenne il giudizio favorevole di parecchi teologi in merito alla suddetta visione, presentò al vescovo la richiesta di introdurre nella diocesi una festa in onore del Corpus Domini. La richiesta fu accolta nel 1246 e venne fissata la data del giovedì dopo l’ottava della Trinità.

Nel 1262 salì al soglio pontificio, col nome di Urbano IV, l’antico arcidiacono di Liegi, Giacomo Pantaleone, che era stato anche confidente della beata Giuliana. Nell’anno successivo, a Bolsena, nel Viterbese, si verificò il miracolo eucaristico. Si racconta che un prete boemo, in pellegrinaggio verso Roma, si fermò a dir messa a Bolsena ed al momento dell’Eucarestia, nello spezzare l’ostia consacrata, fu pervaso dal dubbio che essa contenesse veramente il corpo di Cristo. A fuggire i suoi dubbi, dall’ostia

uscirono allora alcune gocce di sangue che macchiarono il bianco corporale di lino e alcune pietre dell’altare.

Venuto a conoscenza dell’accaduto Papa Urbano IV provvide ad istituire ufficialmente la festa del Corpus Domini estendendola dalla circoscrizione di Liegi a tutta la cristianità, com’è documentato dalla Bolla “*Transiturus*” emanata l’11 agosto 1264.

Una volta le celebrazioni legate a questa importante ricorrenza, a Galatro, così come in tutti gli altri paesi, interessavano una intera settimana. Iniziavano nel giorno della festa con la processione del Santissimo che si snodava per le vie principali della parrocchia (fino al 1987 a Galatro hanno operato due parrocchie) a conclusione della messa solenne anti-meridiana e continuavano ogni sera, con brevi percorsi processionali, che, di volta in volta, interessavano a rotazione tutti i rioni della parrocchia. La processione solenne, quella degli “altarini”, però, era quella dell’“ottava”, quando si concludeva la settimana del Corpus Domini. Per l’occasione il parroco indossava i paramenti della festa con l’antico



e splendido piviale ricamato in oro. Nelle mani reggeva il settecentesco ostensorio d'argento e, preceduto dai bambini che avevano ricevuto la prima Comunione, procedeva sotto un baldacchino bianco con le balze ricamate che era retto da quattro confratelli della confraternita del Santissimo e della Madonna della Valle. La processione interessava tutto il territorio parrocchiale e lungo il suo percorso osservava tante soste quanti erano gli altarini che i fedeli avevano realizzato negli spiazzi rionali o negli ampi ingressi delle abitazioni che i proprietari mettevano a disposizione del vicinato per l'attuazione artistica di quella scarna scenografia che doveva riprodurre al meglio le forme di una cappella con il suo altare. E perché la sua realizzazione potesse suscitare l'ammirazione e il consenso di tutti i fedeli, le famiglie partecipavano mettendo a disposizione di quanti si erano impegnati a costruire l'altarino i capi più belli della biancheria dotale: coperte di seta ricamate, lenzuola, tappeti e passatoie, tovaglie insieme a vasi e piante rigogliose. Ciò anche perché ogni rione, ogni via, mirava ad aggiudicarsi quella tacita gara che si instaurava tra i vari rioni e tra le diverse famiglie che contribuivano alla buona riuscita dell'altarino con quanto di meglio avessero in casa. Sin dalla mattinata, mentre gli adulti cominciavano a realizzare la struttura dell'altarino e dell'altare sul quale il parroco avrebbe poggiate l'Ostensorio, i più giovani del quartiere avevano il compito di raggiungere le località attorno al paese per raccogliere i fiori gialli della ginestra, quelli rossi dei papaveri e quelli variopinti dei fiori di campo che trovavano

sui sentieri e sulle prode dei fossi. Intanto le brave massaie cominciavano a scegliere ciò che avrebbero esposto ai balconi ed alle finestre delle loro abitazioni che si affacciavano sul percorso della processione. La scelta cadeva sempre sulle coperte più belle – quelle realizzate dalle tessitrici locali –, sui damaschi colorati e sulle lenzuola ricamate a mano e ornate da ricche frange fatte all'uncinetto o al chiacchierino: vere opere d'arte create dalle ricamatrici galatresi. Per le giovani spose era l'occasione propizia per esibire le coperte più pregiate del loro corredo, appendendole ben distese sui balconi e alle finestre delle loro abitazioni. Bisognava rendere più bella e accogliente la strada. Ornarla come il salotto di casa quando si aspettano visite, perché di lì a poco sarebbe stata oggetto di una visita speciale, particolarissima, giacché sarebbe passato, portato in processione dai fedeli, il Santissimo Sacramento, cioè il Corpo e il Sangue di Gesù Cristo.

Chi aveva già la luce elettrica in casa si affrettava a sistemare in un angolo del davanzale del balcone o della finestra una lampadina come personale e deferente omaggio al Santissimo Sacramento che passava, ma anche per rischiarare la via ai fedeli in processione. C'era anche chi, non disponendo della luce elettrica e volendo partecipare alla festa in onore del Corpus Domini, ricorreva alle tradizionali torce: uno "*spronu*" (tasso barbasso) appositamente tagliato nel greto del fiume e acceso dopo averlo imbevuto di olio.

La sera, da quei balconi e da quelle finestre, al passaggio della processione, le devote massaie facevano cadere

sull'Ostensorio una fitta pioggia di variopinti petali di fiori che, nella fioca luce delle lampade, assumevano la forma di grandi e colorate falene danzanti. Il sacerdote raggiungeva l'altarino e, dopo aver poggiate sulla piccola mensa eucaristica appositamente predisposta l'antico Ostensorio, si inginocchiava per recitare le preghiere di introduzione alla benedizione. Poi, alterando il canto del "*Ti adoriamo Ostia divina...*" alla recita di preghiera, il lungo corteo processionale, proseguiva il suo cammino verso il successivo altarino ove il parroco avrebbe fatto un'altra breve riflessione sul perché proprio nel Corpus Domini la Chiesa stabilisce la sua origine nella comunione con Cristo. Il lungo corteo era aperto dai ragazzi e dalle "verginelle" che avevano ricevuto la prima Comunione e che indossavano il loro abito bianco, a testimonianza della loro purezza e della loro innocenza.

Per alcuni anni, subito dopo la conclusione del secondo conflitto mondiale, lungo il percorso della processione i fiori al Santissimo sono arrivati dal cielo, sganciati da un aereo e da una nave da guerra. Due mezzi bellici che fino a poco tempo prima avevano seminato la morte e che adesso venivano utilizzati per omaggiare il Corpo e il Sangue del Signore. A distanza di tanti anni mi vien da pensare che in quel gesto completamente fuori dal comune, ci sia stato un inconscio desiderio di riconoscimento e di ringraziamento al Santissimo per aver preservato il nostro paese dalla tragedia della guerra e dal tristissimo spettacolo dei bombardamenti.

Negli anni immediatamente successivi al secondo conflitto mondiale, infatti, alcuni giovani studenti (Carmelino Lamanna, Giuseppe Sorrentino e i fratelli Ciccio e Michele Manduci con l'aiuto di due-tre ragazzi del vicinato) hanno pensato di trasferire nella processione del Corpus Domini, unicamente come atto devozionale, le incursioni aeree e le battaglie aereo-navali che tanta paura avevano provocato in tutti i cittadini per tutta la durata del conflitto. In modo del tutto riservato hanno elaborato e realizzato il loro progetto e nel pomeriggio dell'ottava del Corpus Domini, hanno sorpreso tutti i concittadini-fedeli con la loro idea. Infatti, quando la processione del Santissimo, tenuto ben stretto nelle mani del parroco, scendendo da via Lamari aveva percorso quasi tutta la via Garibaldi ed era arrivata tra le abitazioni del prof. Lamanna e della famiglia Sorrentino, dal terrazzo





di questa abitazione è partita una colorata nave realizzata con una struttura portante di lamelle di canna e rivestita di carta velina. Contemporaneamente dal balcone del secondo piano della casa di proprietà del prof. Francesco Lamanna è partito un aereo da bombardamento, realizzato con la stessa tecnica della nave. I due mezzi viaggiavano su piani diversi (l'aereo sopra la nave, in modo perfettamente perpendicolare) e ognuno di essi compiva il breve percorso ancorato ad un binario fatto con due fili di ferro ben stesi e trainato a mano con uno spago. Quando l'aereo fu sopra la nave, dopo lo scoppio di alcuni petardi, dall'una e dall'altra unità da guerra, ha avuto inizio un variopinto quanto pacifico "bombardamento" di fiori. Il Santissimo Sacramento, anche se protetto dal baldacchino di seta ricamato in oro retto da quattro "fratelli" della Confraternita del Santissimo e della Madonna della Valle e dall'ombrello, anch'esso ornato da ricami con filo d'oro, retto dal Priore della stessa confraternita, è stato improvvisamente ricoperto dai petali di rosa, di ginestra e di papaveri che in mattinata erano stati appositamente raccolti sui sentieri di Grosso e di Rumbolo e che cadevano giù dalla stiva di quei due mezzi militari realizzati per l'occasione con della colorata carta velina. Uno spettacolo mai visto prima che ha fatto rimanere con il naso all'insù tutti i fedeli che in processione seguivano il Santissimo e che ha sorpreso il parroco che per alcuni minuti è rimasto fermo al centro della strada a farsi inondare da quella cascata di petali, prima di procedere verso il rione Pecorello e, quindi, verso l'altare che rispettando una antica tradi-

zione anche quell'anno era stato realizzato all'altezza dell'antico palazzo Buda e che, in concreto, costituiva l'ultima tappa del percorso processionale, prima che i fedeli ritornassero nella vicina chiesa parrocchiale per il breve rito che concludeva l'intensa e molto partecipata giornata festiva.

Molti anni sono passati da quella pacifica e innovativa "pioggia" di fiori sul Santissimo. Una pioggia carica di significati pacifici che, probabilmente, nelle intenzioni dei giovani ideatori è voluta essere anche un doveroso e sentito messaggio di ossequio e di ringraziamento al Padre Eterno, all'indomani di un conflitto che tante apprensioni e tanti lutti aveva portato anche nel nostro piccolo paese.

Ieri come oggi, nel tardo pomeriggio della domenica in cui si festeggia il Corpus Domini e quando sulla valle del Metrano stanno già scendendo le prime ombre della sera, dalla chiesa parrocchiale parte la solenne processione del Santissimo. Il lungo corteo processionale percorre tutte le strade principali fermandosi nei punti ove la devozione popolare ha realizzato il tradizionale altare. In essi, oggi come un tempo, si fonde la religiosità con il folklore. Ma è assai toccante vedere coinvolti nella loro realizzazione fedeli di tutte le età e di tutte le condizioni sociali, a dimostrazione che la religiosità popolare è patrimonio di tutti e che i galatresi (così come molte altre comunità di fedeli) la conservano perché la considerano il dono più bello e più sacro che hanno ricevuto dai loro genitori.

\* Le fotografie delle processioni del Corpus Domini a Galatro sono tratte dal blog personale di Michele Scozzarra.

## Ricordando Luigi Massara



Il 25 luglio 2017 è morto a Maropati il prof. Luigi Massara, poeta e saggista.

Era nato a Cinquefrondi (RC) il 26 febbraio 1941, da Francesco e da Maria Rosa Mileto.

Si era sposato a Maropati, dove viveva con la famiglia.

Insegnante di Lettere di ruolo nelle Scuole Medie statali di primo e secondo grado. Coltivò sin da giovanissimo la poesia, dimostrando una particolare predilezione per il genere satirico-umoristico, di stampo popolare, tanto da utilizzare annualmente i suoi versi, in vernacolo ritmato e rimato, nelle farse carnevalesche, di cui in certe zone periferiche della Calabria sopravvive ancora l'antica tradizione.

Ha pubblicato:

- *'Nu sonnu stranu* (poemetto dialettale calabrese), La Brutia Editrice, Polistena, 1981;
- *L'aspetto fonno-morfo-sintattico e lessicale della lingua di 'Nu sonnu stranu* (dialetto di Cinquefrondi-dialetti della Piana), La Brutia Editrice, Polistena, 1981;
- *Lu tempu vola* (sonetti dialettali), Centro Studi Medmei, Rosarno, 1982;
- *La famiglia nei proverbi e nei modi di dire calabresi*, S.D.S. & C.M.C., Reggio Calabria, 1990;
- *L'agricoltura nei proverbi e nei modi di dire calabresi*, La Brutia Editrice, Polistena, 1996;
- *Vizi e virtù nei proverbi e nei modi di dire calabresi*, in collaborazione con Francesco Scattarreggia, Libreria Editrice Anna, Gioia Tauro, 1999.

Tra il suo materiale inedito, molte composizioni in lingua e un romanzo dal titolo *Da Quarto al Mèsima*.



